This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES

A - II°. 2

Al Chiarissimo Signore
Avv. Cav. Francesco Ronchetti
Deputato al Parlamento Italiano
per ricordo di molta stima ed affetto.

L'autore

Castelnuovo, 4 di giugno 1886

PER LE NOZZE

CASTRACANE ANTELMINELLI

ANGUISSOLA SCOTTI

SUL CANTO

DI

FRANCESCA DA RIMINI

DI

DANTE ALIGHIERI

COMMENTO

DI ALESSANDRO MARIOTTI

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELL'ARTE DELLA STAMPA
Via delle Seggiole, N. 4

1885

XII OTTOBRE MDCCCLXXXV

AL CONTE

ALESSANDRO CASTRACANE DEGLI ANTELMINELLI

NEL FAUSTO LIETISSIMO GIORNO

IN CUI SI BENEDICONO IN RIMINI SUA PATRIA

LE NOZZE

DI SUA FIGLIUOLA GIULIA

GIOVINETTA DI MENTE E DI GENTILEZZA RARA

CON L'EGREGIO GIOVANE

PIETRO CONTE ANGUISSOLA SCOTTI

DI PIACENZA

ALESSANDRO MARIOTTI

RALLEGRANDOSI CONGRATULANDOSI

QUESTO COMMENTO

SUL CANTO DI *FRANCESCA DA RIMINI*

INTITOLA ED OFFRE

PER SEGNO DI AUGURJ E VOTI

DI TUTTE LE CONTENTEZZE PIÙ CARE

INFERNO

Canto V

Il nostro sommo Poeta avendo nel precedente Canto mostrato come Virgilio ed egli, partitisi dagli altri quattro poeti, eran per altra via venuti fuori di quel luogo luminoso, in parte dove alcuna luce non era; nel principio del presente Canto, continuandosi alle precedenti cose, ne mostra come passasse al secondo cerchio, sulla cui entrata sta Minosse, giudice e distributor delle pene di tutto l'Inferno: chè qui l'Inferno comincia. Poi ne dimostra qual peccato in questo cerchio si punisca, e in che supplizio: poscia egli nomina alquanti de' peccatori che quivi sono puniti; e dice che tra questi trovò Francesca da Rimini, e da lei sentì la storia del suo misero amore.

Comincia dunque in cotal guisa:

> Così discesi del cerchio primaio
> Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
> E tanto più dolor, che pugne a guaio.

Dice brevemente, ma con grandissima efficacia: Così, come ho detto nella fine del Canto precedente, partitomi

da que' quattro savii (Omero, Orazio, Ovidio e Lucano) seguitando io per altra via Virgilio mio Duca, discesi del Limbo, il quale è il primo cerchio dell'Inferno, giù nel secondo cerchio, il quale cinge meno spazio, ma abbraccia più dolore, e tormenta i peccatori in sì fatta maniera, da farli gridare guai.

Ha detto, con gran proprietà, *discesi;* perchè nell'Inferno sempre si discende. *Giù nel secondo,* cerchio, *che men luogo cinghia;* perciocchè la forma dell'Inferno è un cono riverso, e quanto più in esso si discende, tanto viene più ristringendosi, tantochè ella diviene acuta in sul centro della terra. Ma se minore spazio comprendono i cerchi di mano in mano che si discende, essi contengono di mano in mano pena maggiore, perchè per maggiori colpe si va più giù. Onde il secondo cerchio se è minore di circonferenza che il primo, egli è molto maggior di pena. Perciò ha detto il Poeta: *E tanto più dolor* (sottint. cinghia), *che pugne a guaio;* cioè, la pena del secondo cerchio punge sì fieramente i dannati, che li costrigne a guaire, a trar guai, e non soli sospiri come nel Limbo: dove i *sospesi* non hanno che la pena detta di danno, il dispiacere d'aver perduto il bene dell'intelletto: ma questi oltre la pena del Limbo hanno anche la pena del senso, essendo menati in volta e battuti contro i massi da eterna bufera.

Ora il nostro Autore mostra aver trovato Minosse esaminator delle colpe de'peccatori; e sì mirabilmente descrive qui il giudizio ch'egli tien delle anime, che per certo cosa più orribile e paurosa non fu mai dipinta in verso, di questo giudice. Costui non parla mai alle anime, che è atto di gran signoria; ma ringhia come cane rabbioso minacciante chi al suo albergo si appressa. Il peccatore gli dice le sue colpe; e Minosse avvolge tante volte la coda al

suo dosso, quanto il numero del cerchio a cui il reo è condannato; e così questo già trovasi al luogo suo, che la coda del giudice non è al proprio: tutto si fa prestamente, perchè non testimoni, non discolpe, nè dibattimenti hanno luogo nel giudizio divino quivi rappresentato. Ed ecco i versi:

Stavvi Minós orribilmente, e ringhia;
  Esamina le colpe nell'entrata;
  Giudica, e manda secondo che avvinghia.
Dico che, quando l'anima malnata
  Gli vien dinanzi, tutta si confessa:
  E quel conoscitor delle peccata
Vede qual luogo d'inferno è da essa:
  Cignesi con la coda tante volte
  Quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;
  Vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
  Dicono, e odono, e poi son giù vôlte.

Oh che viva pittura! Dice: In su l'entrata di quel cerchio secondo sta Minosse in atteggiamento orribile, e freme d'ira; quivi esamina le colpe dell'anime di coloro che laggiù caggiono: giudica quello che la legge ne vuole, e manda il dannato tanti cerchi giù quante volte avvolge a sè la coda. Dico che quando l'anima sciagurata del peccator dannato (cui meglio sarebbe stato il non nascere) vien dinanzi a questo giudice, pienamente si confessa non lasciando alcuna delle sue colpe: e quel conoscitore infallibile de' peccati più o men gravi vede qual luogo d'Inferno si conviene ad essa: si cinge tante volte con la coda quanti cerchi vuole che sia messa giù. Dinanzi a lui ne stanno sempre molte anime; vanno, ciascuna alla volta loro, al giudizio; dicono i loro peccati, e odono la sentenza; e poi sono volte giù ne' luoghi determinati dalla divina giustizia che lo sprona.

Anche Virgilio pone Minosse subito dopo la sede de'bambini, e gli dà uficio di giudice. Eccone la traduzione del Caro, VI dell'*Eneide:*

Sentono al primo entrar voci e vagiti
Di pargoletti infanti, che dal latte
E da le culle acerbamente svelti
Vider ne'primi dì l'ultima sera.
Varcano appresso i condannati e morti
Senza lor colpa, e non senza compenso
Di giudizio e di sorti. Han quelle genti
Così disposti e divisati i lochi.
Sta Minós ne l'entrata, e l'urna avanti
Tien de'lor nomi, e le lor vite esamina,
E le lor colpe; e qual è questa o quella,
Tal le dà sito, e le rauna e parte.

Ma il Minosse di Virgilio è il savio di Creta, che, anco a detta di Cicerone (*Dei Dov.,* l. 1, 27) fu giustissimo; il Minosse di Dante è un Demonio che giudica l'anime dannate, non in quanto a lui tocchi giudicarle veramente, ma in quanto assegna ad esse la pena già giudicata poco prima da Dio. Per Dante, adunque, è un semplice esecutore del giudizio divino, pel quale uficio dee conoscere la colpa, e secondo quella manda l'anima in quel cerchio in cui dee esser punita. Nel Canto XXVII di questa Cantica il conte Guido di Montefeltro dice: « *Un de' neri Cherubini..... A Minós mi portò: e quegli attorse Otto volte la coda al dosso duro; E, poi che per gran rabbia la si morse, Disse: Questi è de' rei del fuoco furo.* » Dove ei giudica con la coda e se la morde per rabbia. E qui dice il Poeta che nell'entrata di questo cerchio sta Minós *orribilmente,* cioè in orribile aspetto; e a dimostrarne l'orrore dice *e ringhia. Ringhiare* suole essere atto dei cani, quando irritati, digrignando i denti, e quasi brontolando, mostran di voler mordere. E qual giudizio può pensarsi più venerando e

terribile, e più spressamente particolarizzato di questo? Minòs *esamina le colpe;* perciocchè a giudice, qual egli è, appartiene l'esaminare delle cose commesse: *nell' entrata,* che è luogo conveniente a quell' uficio, acciocchè alcuna non possa passare, senza esser sottentrata alla sua esaminazione. E perchè chi tiene ragione ne' tribunali deve, primieramente, esaminare i meriti della quistione, e dopo la esaminazione ha da giudicar quello che la legge, talora l' equità, ne vuole; e perchè dopo il giudicio dato, dee mandare ad esecuzione quello che avrà giudicato; perciò l'Autore séguita a descrivere l' uficio di questo Minós, dicendo: *Giudica, e manda* ad esecuzione il suo giudicio. E per dichiarare in che modo vuole che questo ad esecuzion si mandi, segue a dire, *secondo che avvinghia,* cioè secondo ch' egli più o men volte avvolge a sè la coda sua.

Ma perciocchè gli pare aver molto succintamente descritto l'uficio di questo Minós, per farlo più chiaro, riassumendo dice, che quando l' anima malnata vien dinanzi a Minosse, *tutta si confessa*, cioè tutta si apre e manifesta, senza fare alcuna riservazione delle sue colpe. E come potrebbe farla a cotal giudice, che prestamente e senza alcun velame vede ciò che al suo uficio appartiene? *E quel conoscitor delle peccata,* cioè Minós, *Vede qual luogo d' inferno è da essa. Conoscitor* è proprio voce del fóro, che vien dal Latino *cognoscere* nel sentimento di *far il processo.* Basti un esempio del Davanzati: « In consiglio dal Senato, non in corte da Giudice *si conosca* della sua morte. » E così questo verso fu inteso dal Berni, quando appropriandoselo disse: « *Se per giustizia fosse condennata Qualche trista a portar le degne some Da un* conoscitor *delle peccata.* » Questo Minós, adunque, *a cui fallir non lece* (*Inf.,* XXIX) vede quale supplizio infernale sia conveniente all' anima

del peccator dannato. *Cignesi con la coda tante volte Quantunque gradi vuol che giù sia messa.* Chiama *gradi* i *cerchi infernali,* perchè sono fatti appunto come i gradi di un anfiteatro. I quali cerchi son nove, e quanto più si discende verso il centro, cioè verso il profondo dell'inferno, più sono i cerchi stretti e i tormenti maggiori. « E perciocchè (dice un antico commentatore), la faccenda di costui è grande, intorno all'esaminare e al giudicare che fa singularmente di ciascuna; per dar più spaccio alle sue sentenze, ha quel modo trovato di doversi cingere con la coda tante volte quanti gradi, cioè cerchi, esso vuole che l'anima da lui esaminata sia infra l'inferno messa: e mentre fa con la coda questa dimostrazione, nondimeno con le parole attende alla esaminazione. » *Sempre dinanzi a lui ne stanno molte;* perciocchè la quantità di quegli che muoiono nell'ira di Dio è molta: *Vanno a vicenda,* cioè una dopo l'altra come venute sono, *ciascuna al giudizio, che di loro* dee esser dato; e quivi *Dicono, e odono, e poi son giù vôlte.* Il qual verso vale un tesoro; sì perchè comprende esso solo tutti gli atti giudiciali, e sì perchè col suono medesimo imita e fa sentire la cosa com'è manifesta a chi lo sappia leggere ben accentuato. Quell'anime, adunque, dicono le lor colpe, odono la loro sentenza, e poi sono da' ministri di questo giudice precipitate nell'abisso. Qui Dante (come ognun vede) raccoglie in una le due pitture virgiliane di Minosse e di Radamanto, *Eneide,* VI, traduzione del Caro:

Questo è di Radamanto il tristo regno,
Là dov'egli ode, esamina, condanna
E discopre i peccati che di sopra
Son da le genti o vanamente ascosi
In vita, o non purgati anzi a la morte.

« Una forza superna, quella che dêtta a Minosse il giudizio, lo eseguisce, spingendo giù l'anima per l'appunto nel luogo assegnato. »

Qui Minós, sotto specie di parole amichevoli, vorrebbe spaventare Dante, dicendo:

O tu, che vieni al doloroso ospizio
(Disse Minós a me, quando mi vide,
Lasciando l'atto di cotanto uffizio),
Guarda com'entri, e di cui tu ti fide
Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare.

Quando Minosse vide Dante essere vivo, interrompendo l'esercizio di tanto autorevole e terribile ministero quanto è quello di esaminare e giudicare tutte l'anime de' dannati, gli disse: O tu che vieni all'ospizio del dolore, prima d'entrare pensaci bene; considera di chi tu ti fidi. Non t'inganni l'ampiezza dell'entrare, la quale è libera ed espedita a quanti dentro entrar ci vogliono, ma l'uscire non è così.

Diciamo ora qualcosa di questi versi mirabilmente belli. Innanzi tratto, quanto innalza il concetto quel lasciar che fa Minós *l'atto di cotanto uffizio!* E dicendo a Dante *Guarda com' entri,* quasi gli vuol dire, che chi entra in que' luoghi infernali non ne può mai più uscire. Per queste parole poi: *Guarda di cui tu ti fide,* vuole che Dante intenda (come ben nota un antico) non esser discrezione il mettersi per sua salute dietro ad alcuno che sè medesimo non abbia potuto salvare; quasi voglia dire: Virgilio non ha saputo salvar sè, dunque come credi tu che egli salvi te? Sentiva già questo demonio per la natura sua (la quale, comechè per lo peccato da lui commesso fosse di grazia privata, non fu però privata di scienza) che Dante non doveva quel cammin far vivo se non per sua salute, dal

quale esso demonio l'avrebbe volentieri frastornato. E gli soggiunge: *Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.* Altresì Virgilio nel VI dell' *Eneide,* trad. del Caro:

> ....Lo scender nell'Averno è cosa agevole,
> Che notte e dì ne sta l'entrata aperta:
> Ma tornar poscia e riveder le stelle
> Qui la fatica, e qui l'opra consiste.

E Cristo in san Matteo, VII, 13. « Larga è là porta, e spaziosa la via, che mena alla perdizione. » Del resto, non par qui che Minosse volesse consigliar Dante a buon fine? ma ciò non suole esser proprio della natura dei demonii, e nel vero non è. Non dico perciò che essi alcuna volta non diano de' consigli che paiono buoni e utili; ma essi non sono nè furon mai nè buoni nè utili; perciocchè da loro non sono dati a salutevol fine, ma per farsi più ampio luogo nella mente di chi crede loro, a potere ingannare, gli dànno talvolta. E però con ragione si dice che noi dobbiamo guardarci da'consigli de'malvagi uomini; perciocchè quanto migliori paiono, più è da temere non vi sia sotto nascosa fraude ed inganno.

Non potè sostener Virgilio che Minós più lungamente parlasse, conoscendo che egli non consigliava Dante a buon fine; ma accorgendosi che il suo alunno, quasi stupefatto d'orrore non era pronto a rispondere, egli per lui rispose con parole quanto austere altrettanto opportune:

> E'l Duca mio a lui: Perchè pur gride?
> Non impedir lo suo fatale andare;
> Vuolsi così colà dove si puote
> Ciò che si vuole. E più non dimandare.

Parole son queste (potrei dire col Davanzati) che con impeto scoccano e fiedono l'animo per diritta via e brevissima, e molto significano più che non dicono, come i

colpi fieri e gli scorci in pittura. Certo, questa risposta di Virgilio a Minós imprime una profonda opinione dell'impero di Dio, così in terra, come nei demonii. Virgilio, adunque, rispose a Minosse così: O Minós, perchè gridi tanto, ingegnandoti di spaventar costui? Non impedire, con questo tuo gridare la sua andata voluta dal fato di Dio: che egli entri qua entro vivo, e vegga la miseria de' dannati si vuole da Dio, il qual solo puote ciò che Egli vuole. E più non dimandare; perchè a te non s'appartiene di sapere onde sia mossa la Divinità a voler questo. Minosse, com'ebbe sentito ciò, allibì, nè più s'ardì a fiatare.

Notisi che con questa intimazione Virgilio fe poc'anzi tacere Caronte, dicendogli che non si crucciasse di quel bene concesso a Dante di visitare l'Inferno, perchè, voglia egli o non voglia, quel viaggio è voluto da Dio, e, tanto basta. « *Caron* (gli disse) *non ti crucciare. Vuolsi così colà dove si puote Ciò che si vuole. E più non dimandare* » (*Inf.*, III). E quanto al vocabolo *fatale* piacemi notare che qui Dante l'ha bene usato nel senso di cosa voluta da Dio, la cui parola è *fatum*. Fato (dice Boezio) è disposizione della divina Mente intorno alle cose presenti e future, per la quale la provvidenza di Dio dà ordine e norma a ciascuna cosa. E questo medesimo par sentire santo Agostino nel quinto *De Civitate Dei;* il quale, poichè in questa conclusione è venuto, dice queste parole: « La qual provvidenza, se alcuno però la chiama fato, perchè chiama la volontà, e la podestà per nome del fato? tenga la sentenza, e ammendi il parlare. » E questo (come ottimamente avvisa il Boccaccio) non fu ne' suoi tempi senza cagione: la qual fu, perciocchè allora venendo moltitudine di Gentili alla fede cattolica, e però ancor tenera surgendo la cri-

stiana religione, acciocchè ogni cosa in quanto si potesse si togliesse via, dico di quelle che alcuna forza paressero avere in rivocare negli errori lasciati i Gentili, ancora non molto fermati nella cattolica verità; e questo e molti altri vocaboli, i quali i Gentili usavano, si guardavano di usare nelle loro predicazioni e nelle loro scritture. Ma oggi, per la grazia di Dio, è sì radicata e sì ferma ne' petti nostri la dottrina evangelica, che senza sospetto si può tra' savi ogni vocabolo usare.

Così avendo Virgilio posto silenzio a Minosse, ecco che Dante vede in questo secondo cerchio, al quale è pervenuto, qual peccato ivi si punisca, e in qual supplizio: e perciocchè infino a qui era venuto senza udire alcun romore di pianti o di lamenti, prosegue dicendo:

Or incomincian le dolenti note
  A farmisi sentire; or son venuto
  Là dove molto pianto mi percuote.
Io venni in luogo d'ogni luce muto,
  Che mugghia come fa mar per tempesta
  Se da contrarii venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena gli spirti con la sua rapina,
  Voltando e percotendo gli molesta.
Quando giungon davanti alla ruina,
  Quivi le strida, il compianto, e il lamento;
  Bestemmian quivi la Virtù divina.

Qui tutto è di per sè chiarissimo. Dice il Poeta: Ora incominciano a farmisi sentire le dolenti voci; ora sono venuto in luogo, dove molto pianto mi percuote l'orecchio e l'animo. Oltrepassando Minós e giù discendendo io venni in luogo privo affatto di luce, il quale mugghia come fa il mare per tempestá se è combattuto da contrarii venti. La bufera infernale, che non cessa mai, mena seco gli

spiriti dannati col suo rapinoso movimento; col voltargli e percuotergli insieme, gli tormenta. I quali così menati e percossi dall'impeto furioso di questa bufera, quando giungono davanti allo scoscendimento della ripa, quivi alzano le strida altissime, il compianto, e il lamento; bestemmiano quivi la Divinità.

A chi non piace questo dir semplice, naturale e quasi come si favella, creato dall'Alighieri? Egli significa sempre le cose per termini particolari e singolari, che meglio de'generali constituiscono il parlar proprio e insiememente nervoso. Laonde chi più breve, anzi maraviglioso per inimitabile ricisione del nostro Dante? Virgilio disse: « *Freta ponti Incipiunt agitata tumescere, et aridus.... audiri fragor* » (*Georg.*, 1). E Dante ha detto: *Or incomincian le dolenti note A farmisi sentire.* Ed altresì Virgilio: « *Impulit aures Luctus* » (*Georg.*, IV). Il Nostro: *Or son venuto Là dove molto pianto mi percuote.* E dice *percuote,* perciocchè essendo l'aere percosso dalle voci dolenti de' tormentati, è di necessità che egli si muova, e col suo moto percuota anche il senso di Dante che quivi vivendo si trovava. Questo luogo buio, per lo ravvolgimento delle strida e dei pianti, fa un rumore simile a quello che fa il mare quando è infestato da venti contrari, che son cagione delle sue tempeste. E però dice: *Io venni in luogo d'ogni luce muto, Che mugghia come fa mar per tempesta Se da contrarii venti è combattuto.* Qui non fa mestieri avvertire come sia viva questa pittura. Quel *d'ogni luce muto,* per *privo,* togliendo in presto il vocabolo dalla privazione che appartiene alla lingua, non esprime il concetto colla maggior forza possibile? e se Dante invece di *muto* avesse detto *privo,* ci avrebbe messo nell'animo quell'orrore che sentiamo di quel luogo pauroso e cupo? E quel *mugghia*

(voce che dà il suono che dice), ed anche il posar degli accenti così rotto, e quel *combattuto da contrarii venti,* non è una vera *burrasca?* Ma notare in Dante gli esempi di sì fatta imitativa armonia, sarebbe come un levar acqua dal mare: onde da' pochissimi che noteremo ognuno avrà come una indicazione a osservarne altri più senza numero. E, quanto al senso allegorico e morale, piacemi notare che il luogo d'*ogni luce muto* ci rammenta il detto di Giobbe, XXIV, 15: « L'occhio dell' adultero osserva la caligine. » E quel di Giuda, Apostolo, *Epit.,* 13: « A' quali è riservata la caligine delle tenebre in eterno. » L' oscurità figura la luce dell' intelletto turbata.

Alla similitudine della burrasca mugghiante (per la quale moralmente si dimostra, secondo la sentenza d'Isaia, LVII, 20, essere gli empi quasi mare che ferve) séguita la descrizion del supplizio dato all' anime, le quali in questo cerchio son punite. Dice: *La bufera infernal, che mai non resta, Mena gli spirti colla sua rapina; Voltando e percotendo gli molesta.* La vita molle è punita dal continuo dibattere, che figura la tempesta dell' animo. Ma quel *rapina* è gran lume di questo tratto: qui vale *rapimento vorticoso* che aggira e mena attorno gli spiriti, dal verbo *rapio.* Così Virgilio de' venti (*Æn.,* 1): « *Maria ac terras.... ferant rapidi secum, verrantque per auras.* » E nel I dei *Re,* XXV, 29: « L'anima de' tuoi nemici sarà ruotata quasi pietra in impeto di fionda. » Quanto, poi, grande e acerba si dimostra l'afflizion de' dolenti che questo tormento ricevono, per queste parole del Poeta! « *Quando giungon davanti alla ruina, Quivi le strida, il compianto, e il lamento; Bestemmian quivi la Virtù divina.* Ma perchè, si dimanda, que' miseri, quando giungono davanti alla *ruina* o allo scoscendimento del burrato che li circonda, urlano e piangono più dispe-

ratamente, e bestemmiano la *Virtù divina,* cioè Iddio? La ragione di ciò (dice il Fornaciari), se al tutto non m'inganno, è ben chiara. Quella ruina rammenta ai dannati la potenza di Cristo vincitore dell'Inferno, la grazia che Egli dètte a tutti gli uomini, e di cui essi non si seppero prevalere, la sorte diversa di coloro che per essa si sono astenuti o emendati dal peccato, oggetto della loro più fiera invidia. E poi, non siede in cima a quella ruina Minosse, il giudice delle colpe, e quindi, secondo che bene spiegano alcuni commentatori, il simbolo del rimorso della coscienza? E ben si conviene ai Lussuriosi, meno depravati degli altri peccatori, sentire ancora il fiero tormento di quel rimorso. Ognuno vede, se non erro, come l'una cosa spieghi l'altra, e come tutto si accordi a mostrare il sublime concepimento del Poeta morale.

Or poichè egli ha posta la qualità del tormento, dichiara quali sieno i peccatori, a' quali questo tormento è dato, e dice:

> Intesi che a così fatto tormento
> Eran dannati i peccator carnali,
> Che la ragion sommettono al talento.

Qui il Poeta ci ha detto con molta chiarezza ed eleganza ch'egli intese da Virgilio, che a così fatto tormento, come disegnato è, erano dannati i peccatori carnali, che la ragione sottomettono *al talento,* cioè all'appetito. E comechè questo si possa d'ogni peccatore intendere, perciocchè se alcun peccatore non è che non sottometta peccando la ragione all'appetito, vuol nondimeno l'Autore, che per quel vocabolo *carnali* s'intendano specialmente i lussuriosi, che men degli altri peccatori ascoltano il consiglio della ragione. E però ben dice san Tommaso: *Il diletto*

della voluttà, assorbe la volontà e la ragione tanto, che fa disprezzare gli altri beni » (2, 2, qu. 53, art. 6). Essendosi dati a'diletti carnali, il *lor corpo è suddito a'peccati* (*Sap.*, I, 4). Onde San Basilio chiama questi peccatori *soggetti, quasi servi, a vizii e brutture.* E san Tommaso: « *Le forze inferiori non si sommettono alla ragione, ma alle inferiori cose si volgono secondo il proprio impeto. Come per la Grazia interiore la carne è suddita allo spirito; in quanto la volontà soggiace a passione, le sovrasta l' appetito sensitivo.* » In tal proposito aveva detto Cicerone: « *Gli animi di coloro, che diedero sè medesimi ai piaceri del corpo, e di quelli si fecero quasi ministri, e che spinti dagli sfrenati desideri i quali obbediscono alla voluttà violarono le leggi di Dio e degli uomini, usciti de' loro corpi intorno alla terra si aggirano* » (*De Rep.*, lib. VI). Chiaro è poi come il tormento sia appropriato alla natura della colpa. I peccatori carnali sono tormentati da contrarii venti, che di qua, di là, di su, di giù gli menano, sotto un cielo tenebroso e maligno; come appunto fa il vizio della lussuria, che l'animo nostro combatte e annuvola. Certamente nel lussurioso contrarie passioni, speranza timore allegrezza mestizia fan guerra tra loro, e gli straziano l'animo. Onde ben disse un antico: « Fra gli altri mali, i quali la lussuria fa, si è continua tempesta di mente. » Ed è altresì certissimo che la lussuria leva tal nebbia alla superior parte dell' uomo, cioè alla ragione, che tutta appanna ed accieca la luce intellettuale della sua vista; sicchè il vero e il bene non sa più raffigurarlo, e ne perde ogni sentimento ed il gusto. E anche qui si vede come in Dante la scienza e l'arte si aiutano di buona e reciproca opera; trovando la prima il vero, e l'altra degnamente rappresentandolo.

Or ecco due similitudini bellissime: con la prima dipinge il pieno e folto popolo di quelle ombre che ne vengono menate e percosse dalla sopraddetta infernal bufera, e con la seconda descrive la schiera di esse in lunga fila, dov'e' può discernere l'un'ombra dall'altra:

E come gli stornei ne portan l'ali,
  Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
  Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di su, di giù li mena.
  Nulla speranza gli conforta mai,
  Nonchè di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,
  Facendo in aér di sè lunga riga;
  Così vid'io venir traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga.

Vuol dire: E come, nel verno, le ali portano gli stornelli a schiera larga e piena; così quel vento ne porta gli spiriti malvagi a grandi schiere per quel cerchio. Notisi quanto è ben detto l'inverno *freddo tempo.* Dell'estate disse Crescenzio, I, 6: *Ne' tempi caldi.* Dice l'Ottimo che gli *stornei* sono gli uccelli *lussuriosi,* come *i gru.* Questi, nel freddo tempo, usano, secondo lor natura, di convenirsi insieme, e di passare dai paesi freddi nei più caldi per loro scampo; e ne vanno molti adunati insieme. Il Vasari dipingendo gli Ebrei come storni che vanno ogni sabato a vedere il Mosè di Michelangelo, dice così: « Seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo, che non cosa umana, ma divina adoreranno. » Bellissimo è poi l'uso che fa qui Dante di *fiato* per soffio di vento; che più non bisognava a rapir quelle forme leggiere. Ma che folta e stretta di anime ci mostrano quegli stornelli

andanti a schiera larga e piena! Oh similitudine piena di verità! Ma che? In Dante tutte le similitudini son belle quanto e forse più di quelle d'Omero e di Virgilio; e l'affermo con certezza di non errare.

Chi, poi, non vede nella terzina seguente il trambusto e la disperazion di quei miseri? Quel vento, senza serbare alcun modo o ordine, facendo l'uno crudelmente percuotere contro l'altro nello scontrarsi, li trascina da una parte, e dall'altra, di basso in alto, e d'alto in basso; e oltre a questo così faticoso tormento, nessuna speranza li conforta mai, non dico speranza d'avere alcuna volta riposo, ma ancora niuna speranza gli conforta di dovere aver mai pena minore di quella, la quale hanno percotendosi insieme. San Tommaso domanda « se speranza sia ne' dannati: e risponde no; perchè la speranza produce gaudio secondo quel di san Paolo a' Romani, cap. XII, 12: *Godenti nella speranza.* Ma i dannati non sono nel gaudio, ma nel dolore e nel lutto, secondo quel d'Isaia, cap. LXV, 14: *I miei servitori giubbileranno di letizia di cuore, e voi striderete di cordoglio, e urlerete di rottura di spirito.* Dunque speranza non è nei dannati » (2, 2, qu. 18, art. 3). Adunque sì fatti miseri e percossi da quella bufera non hanno speranza nè di vedere il fine di cotale pena, nè che essa debbasi minorare. E se ciò è vero dell'Inferno essenziale (dove ogni speranza è morta), è vero in qualche modo altresì dell'Inferno morale, perchè l'appetito del lussurioso è insaziabile. Di che san Girolamo: « Lussuria mai non si sazia, e spenta si raccende, per uso cresce, non diminuisce, nè a ragione obbedisce, essendo guidata dall'impeto della passione. » Oltre a ciò alla lussuria non altro séguita che dolore e pentimento. Demostene avendo udito il prezzo che una femmina domandava, disse: *Io non compero così*

caro il pentimento. Tant' è; l' insaziabile appetito del diletto carnale è ottimamente figurato nella favola di Tizio, al quale il cuore non muor mai, ma divorato dall' avvoltoio rinasce per esser fecondo di nuovi dolori. Questo figlio della Terra (Omero, *Odiss.*, II):

Che sforzar non temè l'alma di Giove
Sposa, Latona, che volgeasi a Pito
Per le ridenti Panopee campagne,
Sul terren distendevasi, e ingombrava
Quanto in dì nove ara di tauri un giogo;
E due avvoltoi l'un quinci e l'altro quindi
Rodeangli il cor, sempre ficcando addentro
Nelle fibre rinate il curvo rostro.

Viene adesso la similitudine delle gru che pur emigrano d' inverno nei paesi caldi; per la quale il Poeta ne descrive una brigata di quegli spiriti dannati aver veduti venire verso quella parte, dove esso e Virgilio erano. Dice in maniera che tocca l' estrema eleganza: E come le gru van cantando lor mesti e dolorosi versi, facendo di sè lunga fila in aria; così io vidi venir verso noi due mettendo lamenti, ombre portate dalla detta bufera. Il Poeta ha detto *lor lai,* cioè lor lamenti; e questa voce non si truova nel numero del meno. Così nel IX del *Purgatorio* egli chiama il canto della rondine: *Nell' ora, che comincia i tristi lai La rondinella presso alla mattina.* E quanta evidenza è in questo verso! *Facendo in aêr di sè lunga riga. Lunga riga;* perciocchè stendono il collo, il quale esse hanno lungo, innanzi, e le gambe, le quali similmente hanno lunghe, e così fanno di sè, cioè di tutta la persona, lunga riga. *Ombre portate dalla detta briga.* Qui *briga* val contrasto, urto de' venti, cagionante quella bufera. Così nel VII del *Paradiso: Golfo Che riceve da Euro maggior briga.* Che parlare forte!

Ma perchè qui Dante ha moltiplicato in similitudini di uccelli? Forse per esprimere qualche attributo d'Amore, che si dipinge con l'ali non senza ragione. La quale può essere, perchè gli animi degli amanti stanno come sospesi nell'aria e sono mutabili a guisa degli uccelli, non avendo fermezza nessuna, o per dimostrare la prestezza loro in tutte le cose che a conseguire il desiderio loro appartengono. Vogliono alcuni che l'ali significhino la leggerezza e instabilità d'Amore e degli amanti nel trapassare o per disdegno o per sazietà da un'amata ad un'altra. Nè mancano di quegli che vogliono che l'ale significhinó la velocità con la quale Amore spesse volte subitamente si accende. Sono due, perchè, come affermano alcuni, hanno a significare due speranze degli amanti, cioè di esser riamati e di dovere la donna amata possedere. Sono grandi, o perchè le speranze degli amanti sono tali, o perchè molti sono i pensieri degli innamorati. Sono d'infiniti colori, o perchè molte e varie cose sperano e pensano gli amanti per conseguire il desiderato fine, o perchè in molti modi cercano di adempire il loro disìo. Ma quanto più si convengono l'ali all'Amor divino che al mortale! Perciocchè niuna cosa più innalza gli animi generosi, e gli fa *volare al ciel con la terrena soma,* che l'Amore santo e onesto. La bellezza è cosa incorporea, e non si può veramente godere, se non con l'animo. E perchè gli amanti mai di rimirar le cose amate non si saziano; e nel rimirarle, sebbene sentono tal gioia e tanta, che niuna può, non che comprenderla, crederne possibile un'altra maggiore; desiderano nondimeno un *Non so che* da loro non conosciuto? Ma questo non è altro che lasciare le bellezze mortali e poggiare alle divine; perchè in quelle sole consiste la perfezione e beatitudine loro. Il che testimoniò tante volte

il Petrarca in tanti modi e tanto chiaramente, e più quando disse:

> Ancor (e questo è quel che tutto avanza)
> Da volar sopra 'l ciel gli avea dat'ali,
> Per le cose mortali,
> Che son scala al Fattor, chi ben l'estima.

E dice così, perchè l'intelletto nostro non potendo intendere nulla senza il senso, ha bisogno delle bellezze terrene, mediante le quali desto ed incitato salga alle celesti.

Ora è da procedere a quella parte del presente canto, nella quale il Poeta nomina alquanti degli spiriti dannati alla detta pena. Comincia adunque così:

> Perch'io dissi: — Maestro, chi son quelle
> Genti che l'aèr nero sì gastiga? —

Niuno è che o possa o debba dubitare del senso di questi versi, i quali dicono: Maestro, che persone furono su nel mondo quelle là, cui l'aria tormenta sì forte, come si conosce dai loro lamenti? Così Dante dimandò a Virgilio. E questi gli rispose:

> La prima di color di cui novelle
> Tu vuoi saper (mi disse quegli allotta),
> Fu imperatrice di molte favelle.
> A vizio di lussuria fu sì rotta,
> Che libito fe licito in sua legge,
> Per tôrre il biasmo in che era condotta.
> Ell'è Semiramis, di cui si legge
> Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
> Tenne la terra che 'l Soldan corregge.

Cioè, allora Virgilio mi disse: La prima di coloro che a questo supplizio son dannati, dei quali tu vuoi saper novella, fu imperatrice di molte nazioni parlanti diverse

lingue. A vizio di lussuria fu sì sfrenatamente data, che per sua legge disse lecito quel che piace; e fece questa legge così abbominevole per levar via la infamia in che era condotta per le sue disonestà. Ora che t'ho detto il vizio di lei, ti dico chi è. Ella è Semiramide, della quale si legge appo molti antichi istoriografi che nel regno succedette a Nino suo marito dopo la morte di lui, e fu sua sposa mentre esso Nino visse: regnò in Egitto, dove ora signoreggia il Soldano di Babilonia.

Per maggiore intelligenza di queste terzine non ci incresca notare alcune cose quanto a locuzione e a concetti. *Allotta* vale *allora.* Dante pur l'usò, *Inf.,* XXXI: « *Noi procedemmo più avanti allotta.* » E dicevasi anche in prosa. Giov. Villani, IX, 67: « Tutte le castella che i Lucchesi aveano de' Pisani possedute infino *allotta,* rendèo al Comune di Pisa. » Vive tuttora tra' contadini toscani. Poi il nobilissimo e dottissimo nostro Poeta disse che colei fu imperatrice *di molte favelle,* cioè di molte nazioni, nelle quali erano molti e diversi modi di parlare. Qui non mi rimango di avvertire che nella *Bibbia* e nella *Divina Commedia* (che sono i due più gran libri del mondo), *favella* e *lingua* si veggono usati per quel medesimo che *nazione* e *popolo.* Nondimeno molti fra gl'Italiani d'oggidì sono sì poco teneri e gelosi della loro lingua, che la contaminano, empiendola ad ogni ora di voci e di frasi forestiere: e poi (notisi mostruosa contraddizione) parlano di indipendenza nazionale! Al qual proposito fanno moltissimo le gravi e sfolgoranti parole che il Giordani scriveva al Monti; e son queste: « La comune favella riceve i pensieri di ogni uomo, e per la massima parte li crea e li compone: quasi in amplissimo specchio mirando in lei ciascuno l'imagine della mente di tutti, e tutti di cia-

scuno. Però è degna la lingua che ogni pensante la studii con intenzione di filosofo, e che ogni scrittore si affatichi a conservarla e purgarla con amore di cittadino. Perchè Sant' Agostino (nella *Città di Dio*) definisce *esser forte peccato contro la civiltà lasciar corrompere le lingue;* la qual corruzione lenta, e ne' principii non avvertita, le rende col tempo non usabili e non intelligibili alle succedenti generazioni.

Nè vale il dire, com' ella è natural cosa e non possibile ad impedire, che gl' idiomi si vadano mutando; ed esser vano il contrastare a naturale necessità. È certamente universale destinato della natura che tutto si corrompa e si disformi e perisca e si rinnovelli. E nondimeno l' umana industria è continuamente ed assai ragionevolmente occupata, sì a menomare e sì a ritardare il disfacimento delle cose delle quali ci appartiene l'uso. Porta di continuo la natura i fiumi e i torrenti a mangiare le rive, e tramutare in ghiaie ed in arene i coltivati; nè però ci acquietiamo a questa rapacità delle correnti; e quanto si può cerchiamo salvarne i campi. E il commercio de' pensieri (la perenne vita degli intelletti) non meriterà di essere custodito, sì che non s' interrompa? » Così egli.

Quanto, poi, nobilmente Virgilio siegue sua risposta a Dante! *A vizio di lussuria fu sì rotta* (sì inclinata), *Che libito fe licito in sua legge,* concedendo che lecito fosse checchè piacesse in materia di nozze e di veneree soddisfazioni. Paolo Orosio, autore famigliarissimo a Dante, narra di Semiramide: « *Praecepit ut inter parentes et filios, nulla delata reverentia naturae, de coniugiis adpetendis ut cuique libitum esset, liberum foret.* » E quanto elegantemente dice la cagione perchè fece questa legge: *Per tôrre il biasmo in che era condotta,* per le sue disoneste

operazioni in quel peccato. Il Cesari qui ha: « Detto assai propriamente; che per tôrre a sè la vergogna delle sue nefande libidini, licenziò i soggetti ad ogni brutalità, facendo lecito per legge quello, che fa arrossir la natura. »

E poichè detto ha il vizio, pel quale il nome di lei riman vituperoso e infame; la nomina dicendo: *Ell' è Semiramis, di cui si legge Che succedette a Nino, e fu sua sposa: Tenne la terra che 'l Soldan corregge.* Ciò potevasi dire più chiaramente, o con più eleganti parole? *Tenne la terra. Æn.,* 1: « *Cyprum ditione tenebat.* » Ed Orazio, *Od.* III, 14: « *Tenente Caesare terras.* » *Che 'l Soldan corregge. Corregge,* cioè governa. Anche il Petrarca: « *Poichè se' giunto all'onorata verga, Colla qual Roma e suo' erranti* correggi. » *La terra che 'l Soldan corregge* è l'Egitto. Bella perifrasi! A lei fu dunque soggetto tutto l'impero, di cui Babilonia era capo; la qual Babilonia venne poi sotto la dominazione mussulmana. Ma acciocchè meglio si comprenda chi costei fosse, e quali fossero le sue operazioni, è da dire alquanto più stesamente ciò che si ha dall' istoria. Dico adunque che Semiramide fu moglie di Nino re degli Assiri; del quale concepì un figliuolo, il quale nato nominossi Ninia: ed avendo già Nino per forza d' armi soggiogata quasi tutta Asia, avvenne che ferito d' una saetta si morì. Non volendo ella, dopo la morte del marito, affidare alla tenera età del figliuolo così grande imperio, nè osando prenderlo apertamente per sè, si vestì da uomo, e fattasi credere il figliuolo, a cui somigliava moltissimo, resse in tal modo infino a quando fermatasi in sul trono, potè svelar la finzione ed imperar davvero. « Essa (dice il Boccaccio) pervenuta in Babilonia antichissima città, da Nembrot edificata, e veggen-

dola in grandissima diminuzion divenuta, a quella tutte le mura riedificò di mattoni: e quelle rifece di mirabile grossezza, d'altezza e di circuito: e parendole aver molto fatto, e posto tutto il suo imperio in riposo, tutta si diede alla lascivia carnale, ogni arte usando che usar possono le femmine per piacere. E tra l'altre volte facendosi ella con grandissima diligenza le trecce, avvenne che avendo ella già composta l'una, le fu raccontato che Babilonia le s'era ribellata, e venuta nella signoria d'un suo figliastro. La qual cosa ella sì impazientemente ascoltò, che lasciato stare il compimento delle sue trecce, e i pettini e gli specchi gittati via, prese subitamente l'armi: e convocati i suoi eserciti, con velocissimo corso andò a Babilonia, e quella assediò; nè mai dall'assedio si mosse infino a tanto che presa l'ebbe, e rivocata sotto la sua signoria: ed allora si fece la treccia, la quale ancora fatta non avea, quando la ribellione della città le fu detta. E questa così animosa operazione, per molte centinaia d'anni testimoniò una statua grandissima fatta di bronzo, d'una femmina la quale dall' un de' lati avea i capelli sciolti, e dall' altro composti in una treccia, la quale nella piazza di Babilonia fu elevata. E oltre a questa così laudabile operazione, molte altre ne fece degne di lode, le quali tutte bruttò e disonestò con la sua libidine. » Amante del figlio, avendo ella già regnato trentadue anni, fu morta da lui.

Ma passiamo omai alle terzine seguenti:

L'altra è colei, che s'ancise amorosa
E ruppe fede al cener di Sicheo.
Poi è Cleöpatràs lussurïosa.
Elena vedi per cui tanto reo
Tempo si volse; e vedi il grande Achille,
Che con Amore al fine combatteo.

Vedi Paris, Tristano.... e più di mille
Ombre mostrommi (e nominolle) a dito,
Che Amor di nostra vita dipartille.

Virgilio segue a dire: L'altra, che in quella schiera vien dietro a Semiramide, è Didone, la quale, abbandonata da Enea, s'uccise per disperazione d'amore, e non si tenne casta, come avea promesso al suo defunto marito Sicheo. Dopo lei viene Cleopatra, famosa per la sua lussuria. In quella schiera vedi Elena, per la quale si volsero tanti anni di fiera guerra tra Greci e Troiani; e vedi il grande Achille, che, invitto nell'armi, dall'amore di Polissena fu vinto, e, nello sposarla morto. Vedi Paris amante di Elena, vedi Tristano amante d'Isotta..... e più di mille altre ombre mostrommi a dito, e le nominò, dipartite dalla nostra vita per quella libidinosa passione la qual noi volgarmente chiamiamo Amore.

Che evidenza è sempre mai in questo Autore! la qual per certo non si ottiene senza la naturalità o l'atticismo della favella. Ha detto: *L'altra è colei che s'ancise amorosa* ecc. Vuole l'autore per questa bellissima circonscrizione che noi intendiamo, costei essere Didone, figliuola che fu del re Belo di Tiro. Scrive Virgilio nell' *Eneide,* che avendo Pigmalione occultamente ucciso Sicheo marito di Didone, e tenendo la sua morte nascosa a lei, Sicheo le apparve una notte in sogno, e rivelolle ciò che Pigmalione avea fatto; ed insegnatole dove i suoi tesori erano ascosi, la confortò che ella si partisse di quel paese. Per la qual cosa ella prese i tesori, e fuggitasi, avvenne che facendo ella edificar Cartagine, Enea dopo il disfacimento di Troia partitosi, per tempesta arrivò a Cartagine, dove egli fu ricevuto e onorato da lei; e con lei avuta dimestichezza per alcun tempo, lasciatala malcon-

tenta si partì per venire in Italia: di che Ella per dolore s'uccise. La disperata regina salita sopra il rogo, coll' istessa spada d'Enea si trafisse. Così Virgilio nella traduzione del Caro, lib. IV:

Dido nel suo pensiero immane e fiero
Fieramente ostinata, in atto prima
Di paventosa, poi di sangue infetta
Le torve luci, di pallore il volto,
E tutta di color di morte aspersa,
Se n' entrò furïosa ove secreto
Era il suo rogo a l'aura apparecchiato.
Sopra vi salse; e la dardania spada,
Ch' ebbe da lui non a tal uso in dono
Distrinse; e rimirando i frigi arnesi
E 'l noto letto, poich' in sè raccolta
Lagrimando e pensando alquanto stette,
Sovra vi s' inchinò col ferro al petto,
E mandò fuor quest' ultime parole:
Spoglie, mentre al ciel piacque amate e care,
A voi rend' io quest' anima dolente.
Voi l' accogliete: e voi di questa angoscia
Mi liberate. Ecco io son giunta al fine
De la mia vita, e di mia sorte il corso
Ho già compìto. Or la mia grande imago
N' andrà sotterra: e qui di me che lascio?
Fondato ho pure questa nobil terra;
Viste ho pur le mie mura, ho vendicato
Il mio consorte: ho castigato il fiero
Mio nimico fratello. Ah che felice,
Felice assai morrei, se a questa spiaggia
Giunte non fosser mai vele troiane!
E qui su 'l letto abbandonossi, e 'l volto
Vi tenne impresso; indi soggiunse: Adunque
Morrò senza vendetta? Eh! che si muoia.
Comunque sia. Così, così mi giova
Girne tra l'ombre inferne; e poich' il crudo,
Mentre meco era, il mio foco non vide,
Veggalo di lontano, e 'l tristo augurio
De la mia morte almen seco ne porte.
Avea ciò detto, quando le ministre

La vider sopra al ferro il petto infissa,
Col ferro e con le man di sangue intrise
Spumante e caldo. In pianti, in ululati
Di donne in un momento si converse
La reggia tutta, e insino al ciel n' andaro
Voci alte e fioche, e suon di man con elle.
N' andò per la città grido e tumulto,
Come se presa da' nimici a forza
Fosse Tiro, o Cartago arsa e distrutta.

Ma passiamo, o lettore, all' altre parti.

Il Poeta ha detto: *Poi è Cleöpatràs lussurïosa.* Bene altri notò che le due dieresi (che è figura per cui una sillaba si divide in due) di *lussurïosa* e di *Cleöpatràs* (forma del genitivo greco) e l' accentò sull' ultima ritraggono la sozza regina. E le ha dato quell' adiettivo, a differenza di più altre Cleopatre che furono, delle quali alcuna non ne fu per quel che si legge, così rotta a questo vizio, come costei. La quale fu figlia di Tolomeo re d' Egitto, e donna di bellezza e di grazie rarissima. Ella macchinando insidie ad altro Tolomeo, fratello insieme e marito suo, cui voleva privare del regno, fu da lui cacciata, e rifugiossi presso G. Cesare in Alessandria, da cui comprò a prezzo di vergogne la morte di Tolomeo. Dipoi tirato nelle sue reti Antonio, gli tolse il senno e lo condusse all' ultima rovina. Dopo la sconfitta di Azio estimando Cleopatra con quelle medesime arti poter pigliare Ottaviano, con che primieramente Cesare e Antonio presi avea; e trovandosi del suo pensiero ingannata, udendo che serbata era da Ottaviano al trionfo, turbata e con difficoltà d' animo sofferendo di dover divenire spettacolo dei Romani, vestendosi i reali ornamenti là se n' entrò dove il suo Antonio giacea morto, e postasi a giacere allato a lui, si fece mordere da un aspide, e col veleno di quel

morso si tolse la vita. Aveva trentanove anni, e con lei finì il regno dei Làgidi. Orazio disse di lei: « *Ausa et jacentem visere Vultu sereno, fortis et aspera Tractare serpentes, ut atrum Corpore combiberet venenum.* » (*Od.* I, 37). E Dante, *Paràd.*, VI, 76:

Piangene ancor la trista Cleöpatra,
Che fuggendogli innanzi, dal colûbro
La morte prese subitana e atra.

E come Dante è sempre maestro dell'arte di contrassegnare che che sia, da esser desso e non altro! Se bene egli ponga allo stesso gastigo Didone e Cleopatra, pure col designar l'una *amorosa* e l'altra *lussuriosa* ci fa notare la differenza fra chi peccò per momentaneo accendimento di amore, e chi ebbe animo corrottissimo e da libidini arso.

Nella terzina seguente ho preferito alla comun lezione *Elena vidi.... e vidi il grande* ecc. questa del Buti e dei codici riccardiani 1004 e 1119, *Elena vedi per cui tanto reo Tempo si volse; e vedi il grande* ecc. la quale chi non vede che dà maggior connessione a tutto il contesto? La stessa forma di dire s'incontra nel Canto XX:

Vedi Guido Bonatti, vedi Asdente,
Che avere inteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Vedi le triste, che lasciaron l'ago,
La spola e 'l fuso, e fecersi indovine
Fecer malìe con erbe e con imago.

Ciò posto, diciamo che assai elegantemente ha detto il Poeta: *Elena vedi, per cui tanto tempo si volse:* il qual tempo fu per ispazio di venti anni, cioè dal dì che Elena fu rapita, al dì che a Menelao fu restituita; perciocchè

tanto stette Elena in Troia, e alquanto più, siccome Omero nell'ultimo libro della sua *Iliade* dimostra, laddove lei piangendo sopra il morto corpo di Ettore, fa dire queste parole:

O a me il più caro de' cognati, Ettorre,
Poichè il Fato mi trasse a queste rive
Di Paride consorte! oh morta io fossi
Pria che venirvi! Venti volte il sole
Il suo giro compì da che lasciato
Ho il patrio nido, e una maligna o dura
Sola parola sul tuo labbro io mai
Mai non intesi. E se talvolta o suora
O fratello o cognata, o la medesma
Venerauda tua madre (chè benigno
A me fu Priamo ognor) mi rampognava,
Tu mansueto, con dolce ripiglio
Gli ammonendo, placavi ogni corruccio.
Quind'io te piango e in un la mia sventura
Chè in tutta Troia io non ho più chi m'ami,
O compatisca, a tutti abbominosa.

È il vero che di questi venti anni non fu l'assedio continuato intorno a Troia, se non i dieci ultimi anni: e però si può intendere, i dieci primi essersi consumati, e nel raddomandare Elena, il che più volte per ambascerìa fecero, e nel sommuovere tutta Grecia alla impresa contro a' Troiani, e nel fare l'apparecchio delle cose opportune a tanta guerra. È il vero che gli ultimi dieci furono molto peggiori che i primi, perciocchè in essi furono dintorno a Troia fatte molte battaglie, e in esse furono uccisi molti valenti uomini e popolo assai.

Elena fu sorella di Clitennestra, di Castore e di Polluce nata di Leda moglie di Tindaro. Fu la sua bellezza tanto oltre ad ogni altra maravigliosa, che ella non solamente a descriversi con la penna faticò il divino ingegno d'Omero, ma ella ancora molti solenni dipintori e più intagliatori

per magistero famosissimi stancò: e tra gli altri fu Zeusi il quale per ingegno e per arte a tutti i suoi contemporanei e a molti de' predecessori entrò innanzi. Per la sua disavventurata bellezza fu prima rapita da Teseo, poi restituita e sposata a Menelao: rapita di nuovo da Paride fu cagione della guerra di Troia: morto Paride, sposossi al fratello di lui Deifobo, il più valoroso dei figli di Priamo dopo Ettore; e dopo ch' ella l' ebbe tradito ai Greci, i quali ne fecero crudelissimo strazio, riunissi a Menelao. Cicerone la nomina così nella seconda Filippica: « Siccome Elena ai Troiani, così costui (*cioè Antonio*) a questa repubblica fu di guerra, di calamità, di sterminio cagione. » Dicono che ella fu uccisa da una donna greca per vendetta del marito ammazzatole per cagion sua sotto Troia. Di Elena così cantò il leggiadrissimo Petrarca, *Trionfo d'Amore,* Cap. I, v. 132 e seg.

Poi vien colei ch' ha 'l titol d'esser bella:
Seco ha 'l pastor che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso ond'uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.

Poi Virgilio ha detto a Dante: *E vedi il grande Achille, Che con Amore alfine combatteo.* Anche nell' *Eglog.* IV: « *Magnus Achilles.* » Il quale per Amore al fine della sua vita combattè contro a Paride e agli altri che nel tempio d'Apollo Timbreo l' assalirono e uccisero. Di questo eroe greco i poeti scrivono che fu figliuolo di Peleo e di Titide, nipote di Eaco, d' una città di Tessaglia, chiamata Ptia. Sua madre per renderlo invulnerabile, come nato fu, tutto il tuffò nel fiume Stige, fuori che il calcagno di lui, il quale ella teneva con mano: e, questo fatto, il diede a Chiron Centauro che lo allevasse: il quale gli faceva apparecchiare il cibo suo solamente di midolla d' ossa di

bestie prese da lui, acciocchè egli per continuo esercizio si facesse forte e destro a sostenere le fatiche. Gl' insegnò astronomia e medicina, e sonare certi strumenti a corda. Ma la madre di lui conoscendo che dal rapimento di Elena gran guerra ne seguirebbe, e che in quella il figliuolo sarebbe ucciso, s' ingegnò di liberarlo da questo male, se potesse: e trattolo della spelonca di Chirone portonnelo nell' isola di Sciro presso il re Licomede: e con vestimenti femminili, avendolo ammaestrato che a niuna persona manifestasse sè esser maschio, quasi come fosse una vergine glielo diede, pregandolo che il guardasse tra le figliuole. Dal sagace Ulisse fu trovato e menato a Troia: dove andando prese più città di nemici e grandissima preda, e una figliuola del sacerdote d'Apolline, la qual donò ad Agamennone, e tenne per sè un' altra che presa n' avea, chiamata Briseide. Ma Agamennone avendo dovuto restituire la sua al padre, tolse Briseide ad Achille: il quale turbato di questa cosa, non si poteva fare nè per preghi nè per consiglio, che egli volesse combattere contro i Troiani. Per che essendo i Greci un dì fieramente malmenati da' Troiani, avendo Achille concedute le sue armi e il carro a Patroclo, e Patroclo essendo stato ucciso da Ettore, sdegnato s' armò: e vinto e ucciso Ettore il più forte de' Troiani, e strascinatolo, e poi tenutolo senza sepoltura dodici dì, finalmente a Priamo lo rendè: e avendo anche ucciso Troilo fratello di Ettore, sospettò Ecuba di dover rimanere senz' alcun de' figliuoli; onde con Achille tenne segreto trattato di dovergli dare Polissena sua figliuola per moglie, dove egli le promettesse che più non prenderebbe armi contro i Troiani. Amava Achille Polissena maravigliosamente; perciocchè ne' tempi delle tregue veduta l' avea, ed eragli oltre ad ogni altra femmina paruta

bella. Ed essendo [illegible]que esso convenuto con Ecuba, solo e disarmato andò una notte nel tempio d'Apollo Timbreo, credendosi quivi trovare ed Ecuba e Polissena; ma come vi fu entrato, Paride il ferì d'una saetta nel calcagno, perchè sapeva lui in altra parte non potere esser ferito: per che Achille, fatta alcuna ma piccola difesa cadde, e fu ucciso, e poi seppellito sopra uno de' promontorii di Troia, chiamato Sigeo. È poi notissimo il detto del magno Alessandro. Questi nel Sigeo soffermatosi al sepolcro d'Achille disse: *O avventurato giovane, che trovasti un Omero delle tue virtù banditore!* « E con verità (soggiunge Cicerone, *Or. pro Archia,* 10), perocchè se non fosse apparsa l'*Iliade*, la stessa tomba che il corpo di lui avea coperto, ne avrebbe ancora sepolto il nome. » Ed il Petrarca in quel sonetto, dove mostra temere che le sue rime non sieno atte a celebrar degnamente le virtù di Laura, dice:

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fero Achille, sospirando disse:
O fortunato, che sì chiara tromba
Trovasti e chi di te sì alto scrisse!

E simigliantemente si ha a dire di Elena, la quale sola se è famosa tra le donne che furono cagione di grande incendio di guerra, non è ch'e' non ve ne siano state altre come lei, ma è perchè le altre non trovarono un Omero che rendesse immortali le loro avventure.

Segue: *Vedi Paris.* Di costui si sa che l'amor suo per Elena lo trasse finalmente a morte per le mani di Pirro figliuolo d'Achille. Favoleggiarono gli antichi che Paride era favorito da Venere perch'ei la favorì nella gara della bellezza; avendo egli nelle nozze di Teti e di Peleo aggiudicato a lei piuttosto che a Giunone l'aureo pomo de-

stinato alla più bella. Nell'*Iliade,* [illegible], trad. del Monti, Ettore lo rampogna dicendo:

> ....nè la cetra
> Ti varrà, nè il favor di Citerea;
> Nè il vago aspetto, nè la molle chioma
> Quando cadrai riverso nella polve.

Tristano. Questi, secondo i romanzi di Francia, fu uomo bello della persona e valoroso cavaliere della Tavola Rotonda, al tempo del re Arturo. Ei d'amore men che onesto amò Isotta la bionda, moglie del re Marco di Cornovaglia suo zio: per la qual cosa fu trafitto da esso re con dardo avvelenato. Raccontano che Tristano vedendosi morire, ed essendo la regina Isotta andata a visitarlo, egli l'abbracciò, e con tanta forza la si strinse al petto, che a lei e a lui scoppiò il cuore, e così insieme morirono, e insieme furono seppelliti. È notabile che Dante congiungendo la mitologia col romanzo cavalleresco (ch'erano, dopo la Bibbia, le due fonti poetiche dov'egli attinse) pose anche Tristano; perchè il notissimo amore e la singolare morte di amendue tornavano ottimamente in acconcio al fine di lui.

Qui Dante chiudendo dice: E Virgilio *più di mille ombre* (*mille,* cioè molte, per la figura iperbole) *mostrommi* (e *nominolle*) *a dito, Che Amor di nostra vita dipartille.* Quanto leggiadramente è detto! *Dipartire uno della vita,* vale *spegnerlo, ucciderlo, farlo morire.* Il Petrarca, *Trionfo d'Am.,* I: « *Ch' anzi tempo ha di vita Amor divisi.* » Qui dunque dice che, Amore le tolse dal mondo. Quella passione, la qual noi chiamiamo *Amore,* oh quanti anzi tempo dipartì di nostra vita con disonesta morte! e dico così, perchè per quello morendo, onestamente morir non si può. Nè vuolsi intendere che questo secondo cerchio sia tutto

di morti per Amore; ma che Virgilio gli abbia mostrato sol questi, come i più riguardevoli.

Dante era molto commosso alla vista di quegli spiriti dannati a quella pena; e però segue in cotal guisa:

> Poscia ch'io ebbi il mio Dottore udito
> Nomar le Donne antiche e i Cavalieri;
> Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.»

Gran vivacità e forza di modi, e armonia adattata agli affetti ha sempre questo Poeta! Dice qui: Poich'ebbi udito il mio Maestro nomare le donne antiche e i cavalieri morti per amore, mi lasciai sì vincere alla pietà, che fui quasi smarrito. « Questo verso *Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito* mi suona (dice un moderno commentatore) de' più belli del Canto, perchè è confessione e giudizio de' falli suoi proprii. » Ma egli fu mosso a tale pietà, e s' intenerì tanto, anche per un' altra ragione; e parmi che sia questa. Se c'è passione che naturalmente meriti più di commiserazione, è senza dubbio alcuno questa dell' amore, passione la più forte di tutte. Onde per lo più siamo portati a compassionare quegl' infelici che da essa sono dominati: compassione, che non sentiamo per altri, chè sono infelici per aver soddisfatto passioni diverse da questa. E in tal proposito ben dice un antico: « In queste parole intende l'Autore d'ammaestramenti, che noi non dobbiamo con la meditazione semplicemente visitar le pene de' dannati; ma visitandole e conoscendole, e conoscendo noi di quelle medesime per le nostre colpe esser degni, non di loro, che dalla giustizia sono puniti, ma di noi medesimi dobbiamo aver pietà, e dover temere di non dovere in quella dannazion pervenire, e compugnerci ed affliggerci acciocchè tal meditazione ci sospinga a quelle cose operare le quali

di tal pericolo ne traggano, e dirizzinci in via di salute. ». Così egli. E da ciò si vegga, quanto ogni concetto di Dante si tenga ad ogni pruova di buon discorso.

Eccoci ormai venuti a Francesca da Rimini: della singolar bellezza del qual episodio non è chi possa avere un dubbio al mondo; ed è ammirato altresì dai vituperatori del Poema divino. I quali non trovano in tutta la *Divina Commedia* se non due luoghi, questa Francesca ed il Conte Ugolino; del che sono assai da scusare, non avendola (com'essi medesimi confessano) letta mai intera, non che studiata. Ma lasciando questo dall'un de' lati, ora si vedrà (e l'affermo con sicurezza di non errare) che sì come altrove il nostro Poeta dipinge gli affetti gagliardi e fieri con tanta forza, quanta non n'ebbe mai Michelangelo; così in questo luogo non meno anzi più che Raffaello colorisce i teneri affetti, ed i pietosi.

In questo passionatissimo episodio volendo il Poeta gradualmente disporre il lettore a quella gran pietà dei due Cognati, da prima ne dimostra che vedendoli insieme accoppiati andarsene cogli altri, rapiti dalla incessante bufera, sentì per essi certa maggior compassione benchè non sapesse ancora chi fossero; e indovinando che venissero così accoppiati per qualche particolare ragione, desiderò di parlare a loro. Ma ascoltiamo le sue stesse parole:

> Io cominciai: Poeta, volentieri
> Parlerei a que'due che insieme vanno,
> E paion sì al vento esser leggeri.

Dante disse a Virgilio: O Poeta, io parlerei volentieri a quei due là, che vanno insieme uniti, e sembrano essere tanto leggieri al vento, che quasi non pare siano da quella bufera portati. Chi non vede qui due piume, che il vento

ne porta via? Locuzione splendida e pura, comune agli scrittori in quel secolo ottimamente parlante!

Ma ecco la risposta di Virgilio a Dante:

> Ed egli a me: — vedrai quando saranno
> Più presso a noi; e tu allor li prega
> Per quell'amor che i mena; e quei verranno.

Che è quanto dire: Come sia ciò, che quei due vanno così appaiati, e paiono sì al vento esser leggieri, lo vedrai quando passeranno più vicini a noi; cioè vedrai che sono portati più dall'amore, che dalla bufera: e tu allora li prega per quell'amore che li mena; e quelli verranno. E ti dico così perchè a fin di pregare con efficacia convien ricordare ai pregati le loro cose più care. Dolce ed appropriato modo di caldissima preghiera! appunto perchè amore li teneva così strettamente accoppiati, e facevali così volenterosi a correre insieme. Oh! quanto è vero che in Dante è da notar ogni cosa, perchè egli non mettea sillaba senza il perchè.

Dante, obbediente al consiglio della cortese Guida, si affrettò di pregarli per quell'amore da cui erano menati:

> Sì tosto come il vento a noi li piega,
> Muovo la voce: O anime affannate!
> Venite a noi parlar, s'altri nol niega.

Vuol dire: Tosto che il vento piega verso di noi quella coppia d'amanti, cominciai a pregarli in questa guisa: O anime innamorate! Venite a parlare a noi, se a Dio piace. Chiamandoli il Poeta ha detto: O anime *affannate,* cioè *innamorate;* perchè questo loro affanno vuol considerarsi qual effetto dell'amore, la cui forza, anzichè la *bufera infernale,* mena quelle anime e le tiene unite. Ed è per questo *amore,* che l'Alighieri dovette *pregarle* se volle indurle a corrispondere pronte al suo piacere.

Nella Canzone: *Voi ch' intendendo al terzo ciel movete,* là dove si dice *quest'affannata,* s'intende l'*anima,* che appunto si lamenta degli *occhi,* onde *amore* l'aveva fortemente saettata e *presa* (*Con.*, II, 9).

Quanto a lingua notiamo questo modo: *Venite a noi parlar,* invece di *Venite a parlar a noi.* Anche il Boccaccio: « Avvisavano che il guardarsi avesse molto *a così fatto accidente resistere.* » In questo proposito è da sapere che gli antichi, quando si abbatteva nel periodo un infinito retto da una proposizione, e un nome o pronome retto da una preposizione eguale, e' davano la sua al nome o pronome, mettendolo innanzi all' infinito, e quella faceano servire anche ad esso infinito. *S'altri non niega* val *Se a Dio piace.* Ma Dante s'astiene dal nominarlo, parlando con coloro che morirono *nell' ira di Dio* (*Inf.*, III). Ciò nondimeno nel sì tenero modo ch' egli or manifesta il suo desiderio ai due miseri cognati, spiega veramente la sua anima gentilissima; nè il gentile cuore di Francesca poteva disconoscerla.

Dante, per dire come quelle due ombre compagne andassero a lui, adopera questa graziosa similitudine:

> Quali colombe, dal disìo chiamate,
> Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
> Vegnon per l'aere, dal voler portate;
> Cotali uscîr della schiera ov' è Dido,
> A noi venendo per l'aêr maligno:
> Sì forte fu l'affettuoso grido!

Oh come sempre Dante dimostra abito e facilità di saper dire per appunto (non più non meno) ciò ch' egli vuol dire! Ecco: Quali colombe chiamate dal pigolìo de' propri figliuoli, tenendo l' ali ognora aperte e ferme, ed essendo perciò quasi portate dal solo naturale amore,

vengono per l'aere al nido de' lor dolci figli; cotali que' due spiriti uscirono dalla schiera ov' è Didone, a noi venendo per l'aere maligno, portati più che dal vento, dalla prontezza del loro amore.

Dimanda qui il Cesari: « Prima; udiste voi dolcezza di suono affettuoso, chi ben reciti questi versi? L'altra; notaste, come in questa similitudine niente manchi, nulla soperchi, ed ogni parola abbia tal proprietà ed evidenza, che si vede il volo, la sua direzione, e si sente l'affetto?» Quanto bello! *Dal disìo chiamate,* cioè dell' *oggetto desiderato;* ch' ivi sono i piccoli figli che mostrando i becchi aperti chiaman la madre. *Con l'ali aperte e ferme;* chè così gli uccelli volano da alto al basso; il che ci rammenta quel di Virgilio: *Celeres neque commovet alas* (*Æneid.,* v. 215). *Dal voler portate;* perchè le colombe inviandosi al dolce nido, vengono ad esso quasi non fossero portate dall' ali, ma solamente dal loro proprio volere, cioè dall' istinto, che le porta. Non altrimenti (dice Dante) quelle sì indivise anime, chiamate da quell' amore che tuttora le avvinceva, di subito rispondendo in atto all'amorevole invito, uscirono dalla schiera dei compagni, venendo incontro ai due Poeti, portate non tanto dall' impetuoso vento, quanto dalla violenza del loro stesso amore, irresistibile al sì caro cenno. Quale similitudine più esatta potrebbe ritrovarsi, la qual servisse non pur a chiarire il concetto del Poeta, ma a renderlo intero, come fa questa?

È poi da notare che Dante qui rinomina Didone, o perchè di niun' altra son più celebri gli amori e la morte, mercè i versi divini del suo Maestro; o per accennare a quel passo del VI dell' *Eneide,* dal quale forse ei prese l' idea del supplizio dei peccatori carnali, i quali ci de-

scrisse agitati dall' infernale bufera. Eccolo nella traduzion del Caro:

Quinci non lunge si distende un'ampia
Campagna, che del Pianto è nominata;
Per cui fra chiusi colli e fra solinghe
Selve di mirti, occulte se ne vanno
L' alme, ch' ha feramente arse e consunte
Fiamma d'amor, ch' ancor ne' morti è viva.
Qui vider Fedra e Procri ed Erifile
Infida moglie e sfortunata madre,
Di cui fu parricida il proprio figlio;
Vider Laodamia, Pasife, Evadne,
E Cenëo con esse, che di donna
In uomo, e d' uomo alfin cangiossi in donna.
Era con queste la fenicia Dido,
Che di piaga recente il petto aperta
Per la gran selva spazïando andava.

Per questo errore, secondo Virgilio e Dante è significata l' agitazione continua delle misere amanti che la ragion sommisero al talento.

Ma è tempo da venir a Francesca. La quale usando d' un momento, che il turbine ond' erano sospinti, taceva, comincia col più tenero e pietoso sentimento, in che mostra la sua indole amorosa, in tal maniera:

— O animal grazioso e benigno,
Che visitando vai per l' aer perso
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo Lui per la tua pace,
Poi ch' hai pietà del nostro mal perverso.
Di quel ch' udire e che parlar ti piace
Noi udremo e parleremo a vui,
Mentre che il vento, come fa si tace.

Qui innanzi tratto, è da notare che Francesca chiama Dante *animal,* perchè a differenza di lei era ancora corpo animato. E ciò secondo quel che disse nel *Volg. Eloq.:*

« *Sensibilis anima et corpus, est animal.* » Ognun poi saprà che Aristotile chiama l'uomo *animal civile:* e Tommaso, I, qu. 85, art. 4: « *Natura generis sumitur ab eo, quod est materiale in re, ratio vero speciei ab eo, quod est formale: sicut ratio animalis a sensitivo, ratio vero hominis ab intellectivo.* » Val quanto: *Nell'uomo è la natura sensibile, dalla quale egli s'è detto animale; e la ragionevole, dalla quale, uomo.* Dice Dante nel *Convito:* « Il *perso* è un color misto di *purpureo* e di *nero,* ma vince il *nero,* e da lui si denomina (Tratt. IV, 20); tanto che per Dante *nero* e *perso* volgono quasi tutt'uno. E tale appunto dovea esser quell'aere la cui oscurità era appena rischiarata da un rosso riflesso dalle infocate mura di Dite (*Inf.,* VIII). Non è poi mestieri dire che *sanguigno* qui è in forza di sostantivo, e val *rosso.* Nobilmente chiama Dio *il Re dell' universo.* Nel *Conv.: Il Signore dell' universo:* e nel libro *De Mon.:* « *Principem universi, qui Deus est.* » Dappertutto ei lo rappresenta come re, principe, imperatore.

Dopo sì fatte annotazioncelle, dico che il senso delle suddette parole di Francesca a Dante è questo: Vedendo noi la pietà che tu hai cotanta della nostra miseria, vorremmo pregar Dio prima per te, che per noi: ma egli non ci ascolterebbe, che non c'è amico: deh! qual pietà! Nondimeno io mi dichiaro pronta a fare la voglia tua: se tu vuoi ch'io parli, parlerò; se tu vuoi parlare io ti ascolterò. Ella dunque dice così: O uomo pieno di grazia e di cortesia, che visitando vai per quest'aria buia noi che uccisi fummo per cagione d'amore e tignemmo il mondo di sanguigno; se fosse a noi amico il Re dell'universo, e ascoltasse le nostre preghiere, noi lo pregheremmo che pace ti concedesse perciocchè senti pietà del nostro mal perverso. Di quel che udire e che parlare ti piace,

noi di buona voglia udiremo e parleremo a voi, mentre questa bufera, come fa al presente, si tace.

Notasti, o lettore, ch' ella parla nel numero del più, prendendo seco l'amante? Questa è grande maestria del Poeta, mostrando in questa Francesca l'amor suo al cognato, dal quale in nulla può dipartirsi; ed è certa che egli ha un volere con lei, come ha un'anima. E nelle parole con cui ella si profferisce a Dante di ascoltare e parlare, secondo che egli vorrà, quanta gentilezza! ma una contraddizione cade forse a notare: se la bufera infernale *non resta mai,* se gli spiriti non hanno speranza *mai* di pena minore, nonchè di *posá,* come è che nel colloquio di Francesca con Dante il vento *si tace?* Altri può rispondere che quel vento sta quieto per brevi pause, che si avvicendano eternamente co' buffi di esso. Perocchè eziandio se qualche sosta ha quella bufera, non toglie però che non possa dirsi di essa, che *mai non resta,* essendo quelle intramesse nulla all' eterno. Il Cesari spiega la cosa per altro verso; e la sua spiegazione è degna di riferirsi qui. Egli dice: « Certamente Iddio ave condotto Dante laggiù, acciocchè veggendo i supplizi che dà a' peccati la divina giustizia, egli se ne giovasse. Ora però che a sapere tritamente del peccato di Francesca, e conoscere da presso il suo dolore, gran profitto ne avrebbe avuto; era bene che ella si fermasse a ragionare con lui: e perocchè la natura di quel tormento per sè medesima non lo pativa; Dio sospese per un poco le folate della bufera, per dar luogo e tempo a questo servizio. Così altre volte Dio soccorse per ispezial provvidenza a Dante, a tali passi ch' egli non avrebbe trovato modo da uscirne: come qui al C. IX, gli manderà un Angelo ad aprirgli le porte della città di Dite, che i Demoni avranno chiuso in fac-

cia a Virgilio. Nè mi sa piacere quello che talun dice; Che il vento taceva per soli i due cognati, essendo egli usciti della schiera ov' è Dido, nella qual la bufera continuava soffiando: conciossiachè la bufera traeva fieramente per tutto il girone; e l' essere que' due usciti dalla schiera, che teneva una parte del cerchio, non li copriva dalle folate orribili, che signoreggiavano tutto attorno il girone. » Così il Cesari; e gli dobbiamo saper grado di questa ragionevole osservazione.

Qui prima che più avanti si proceda, è da raccontare chi costei fosse e perchè morta, acciocchè più agevolmente si comprenda quello che essa nelle sue seguenti parole dimostra. È adunque da sapere (dice il Boccaccio), che costei fu figliuola di Guido vecchio da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia; ed essendo stata lunga guerra e dannosa tra lui e i signori Malatesti da Rimini, fu trattata e composta la pace tra loro. La quale, acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificar per parentado; e 'l parentado trattato fu che il detto Guido dovesse dar per moglie una sua giovane e bella figliuola chiamata Francesca, a Gianciotto Malatesta. E pensandosi che quella non avrebbe accettato un marito così *sozzo della persona e sciancato,* com'era costui, si ricorse ad un inganno. Fu mandato a Ravenna a celebrare le sponsalizie per Gianciotto, Paolo suo fratello, *bello e piacevole uomo e costumato:* e Francesca ne invaghì; poi, vistasi moglie a Giovanni il zoppo, n' ebbe sdegno. Questo (e ciò sia detto per incidenza) varrebbe ad attenuare la colpa degli amanti, e a scusare il Poeta che la narra con tanta pietà. Aggiunge alla pietà il modo della morte, preparata forse con qualche insidia (siccome è da argomentare dal dannar che fa Dante l' uccisore al

ghiaccio de' traditori); e certo consumata con crudeltà che sarebbe da riprendere, nonchè in fratello, in nimico. Finge Gianciotto di andare in alcune terre vicine, e occultamente tornato a Rimini li coglie: l'uscio era chiuso di dentro; Paolo si precipita per iscendere di quella camera in un'altra: la falda dell'armatura lo ritiene sospeso; la donna apre; Gianciotto va per trafiggere Paolo; ma Francesca interpostasi riceve il primo colpo, l'amante il secondo. Ciò avvenne addì 4 di settembre 1289. Furono poi i due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, e in una medesima sepoltura.

Dopo la sopraddetta cortesissima profferta a Dante, comincia costei a manifestare sè medesima dal luogo natìo, dicendo:

> Siede la terra dove nata fui,
> Sulla marina dove il Po discende
> Per aver pace co' seguaci sui.

Dice: È situata la città nella quale io nacqui sull'Adriatico dove il Po discende per posarsi dal lungo suo corso, e far seco posare i molti fiumi suoi tributari. Più bella imagine di questa per denotar Ravenna, città d'Italia sul golfo adriatico, non si potrebbe trovare. Ha detto che la città dove ella nacque siede in sul mare; perocchè Ravenna all'Adriatico è vicina tre miglia, e per alcune dimostrazioni appare che essa già fosse in sul mare, non molto lungi dalla foce del Po, il quale accoglie per via moltissimi confluenti. Il Po, secondo Virgilio, è il re dei fiumi. L'Ariosto così lo descrive, XXXVII, 92:

> .... Il gran fiume che di Vesulo esce
> Quanto più innanzi e verso il mar discende,
> E che con lui Lambro e Ticin si mesce,
> Ed Adda, e gli altri onde tributo prende
> Tanto più altiero e impetuoso cresce.

Nasce il Po nel Monte Viso, uno de' monti liguri, che fanno parte dell'Alpi Cozie, e discendendo giù verso il mare Adriatico, per trenta grossi torrenti che d'Appennino e dell'Alpi discendono, diventa grossissimo fiume, e tra Mantova e Ferrara si divide in due parti, delle quali l'una va verso Ferrara, e l'altra ad una villa di Ferrara chiamata Francolino: e pervenuto a Ferrara, similmente si divide in due parti, delle quali l'una va verso Ravenna, e dieci miglia lontano ad essa, in un luogo chiamato Primaro, mette in mare.

Dopo dataglisi Francesca a conoscere per lo luogo natìo, comincia a mostrare il principio del suo innamoramento, dicendo che Paolo s'innamorò di lei nobile e bella, e per iscusa propria aggiunge che ella si accese di lui egualmente nobile e bello. Or questa materia d'amore, a dovere essere trattata pienamente richiederebbe lungo discorso: ma io ne dirò solamente quanto basti alla più chiara intelligenza delle parole che costei dice. Dobbiamo adunque sapere che, secondo i filosofi, l'abito di desiderare ardentemente le cose piacenti (e il loro ben essere, se sono animate) viene con nome generale chiamato *Amore*. L'Amore che è generato dalle qualità piacenti della persona e dell'animo altrui senza altra obliqua cagione di utilità, si appella *amicizia*. L'*Amore* che move dall'istinto, che intende alla propagazione della specie, è detto *Amor sensuale,* e *libidine* diventando eccessivo ed illegittimo. Nel descrivere la passione d'amore si esercitarono massimamente i poeti, fra i quali Ovidio non tiene l'ultimo luogo. Egli nelle *Metamorfosi* ci rappresenta quei moti violenti, da cui era agitata Medea, per Giasone talmente perduta, che, mentre Amore la spinge a sovvenir l'ospite, e ad abbandonare la sorella, il fratello, il padre, gli Dei

patrii ed il suolo natìo, indarno l'onesto, il retto, la pietà ed il pudore fanno forza per ritenerla. *Lo mira, e continuo tien fissi gli occhi nel suo volto, quasi che ci discopra sempre nuove bellezze e rapita fuori di sè non crede di vedere cosa mortale.* Onde chi ama, mentre fatto cieco dalla passione, non vede se non ciò che favorisce il suo amore, e che glielo rappresenta come ragionevole e giusto, da qual cosa sì ardua e scellerata stimerà doversi astenere, una volta che possa presentire che essa debba tornare accetta alla persona amata, ch' egli si studia di gratificarsi in ogni modo? Mentre adunque chi è preso e signoreggiato da Amore stima esser di suo interesse che nella persona amata vi sia ogni bene, seguendo in ciò non la realtà, ma la propria imaginazione; e così l'affetto, la ragione e tutte le facoltà sono da lei interamente occupate, e solo a lei servono; chi non vede che non v' ha cosa di cui tanto dobbiamo temere, quanto di non cadere incautamente e lasciarci invescare nei lacci d' Amore? Perciocchè, quanto è facile guardarsi da quello prima di esserne presi, altrettanto è malagevole riacquistare la libertà una volta che siamo venuti in sua signoria: onde Lucrezio disse: « *Non è tanto difficile di schivare le reti d'Amore, quanto, incappatovi, romperne i saldi nodi per isvilupparsene.* »

A buona ragione adunque gli scrittori di morale sogliono biasimare gli effetti, che porta comunemente l'Amore. Il quale poi se occupa le menti de' giovani, le allontana dai generosi pensieri, e dai gravi studi. E spesso eziandio, accompagnandosi con l' ozio e con la mollezza, turba la pace delle famiglie, disfiora l' innocenza del cuore, e lo rende inetto a que' sentimenti, che sono principio di opere virtuose. Ma questo avviene, perchè non è il vero amore.

Il quale muove da Dio, ingentilisce l'animo e ci consola tutta la vita. L'Amore quando si apprende ad anima buona e gentile, gli effetti suoi corrispondono alla sua essenza. Ma in chi dal vizio è corrotto, fa mala prova. Se insin dalla puerizia l'intelletto de' giovani si sarà sollevato al vero, e sarà penetrato in esso il raggio del bello, l'Amore non sarà per essi d'invito all'ozio, o maestro di voluttà. E se il vero e pudico Amore stringerà il nodo de' matrimoni, gli sposi con unanime sforzo si studieranno di giungere al segno di perfezione, ch'è da Dio posto, e saviamente e cristianamente allevando i loro figliuoli, provvederanno alla prosperità della patria. Ma è da por fine a questa digressione, e ripigliar il filo del discorso di Francesca. La quale or segue e dice l'amore di cui fu presa:

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.
Amor, che a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer, sì forte
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Qui Francesca con parole affettuosamente belle, e convenevoli all'alto suo grado e all'indole sua gentilissima, dice in cotal guisa: Amore, che dentro a cuor gentile prestamente è ricevuto e ritenuto, innamorò costui di quel bel corpo ch'io ebbi vivendo; il qual corpo mi fu tolto, perchè non fu da me dato a Gianciotto, ma toltomi da lui con sì fraudolente modo, che tuttora ne ho vivo lo sdegno. Amore, che non rimette a alcuno amato il debito d'amare, m'innamorò della costui vaghezza, con tanta forza, che siamo legati da Amore ancor dopo morte, come tu vedi; e dall'andar continuo con lui, puoi comprendere ch'io l'amo, come l'amai mentre vivevamo.

Chi non dirà queste parole atte a farci compassionare la sua sventura? Imperocchè mentre intendono a dimostrare, che per quasi fatale necessità i cuori gentili son sottoposti all'Amore, ci fanno fede essere stato questo in lei tanto grande, quanto mai in donna, che fosse al mondo. In questo proposito il Cesari ha: « Questo racconto è pien di eloquenza; essendo tutto gentilezza e pietà: che serve anche a scusar lei di quello che fece, di tutto dando colpa ad Amore; il quale (come disse Guiscardo a Tancredi) *Può troppo più: che nè io nè voi possiamo.* Or questa discolpa è passata buona da tutti; che d'Amore (chi più chi meno) debbono aver provato la forza, e trovatolo per poco violenza dolce, ma necessaria. » Così il Cesari. E soggiunge: « Ne' sopraddetti versi tutto è nobiltà e tenerezza: quel *ratto* con *s'apprende,* dice una bella particolarità, anzi due: prima, che Amore è quasi fuoco, che s' appiglia alle cose da lui: l'altra, che e' lo fa di tratto, nè bada punto: segno della somma sua forza. » Così egli.

Certo è, poi, che l'amore prestamente accende un cuor gentile; perchè questo è più flessibile alle impressioni di esso: ond'è che amore è più ardente in nobile cuore e generoso, che in gente materiale e grossa. Al che mirando lo stesso Dante disse in un sonetto, che leggesi nella *Vita Nuova,* XX: « *Amore e cor gentil sono una cosa, siccom' il saggio in suo dittato pone.* » E questo *Saggio* (che qui sta invece di *Poeta*) è Guido Guinicelli, il quale nella sua Canzone: « *Al cor gentil ripara sempre Amore Siccome augello in fronda alla verdura,* » scrisse: « *Non fe Amore, anzi che gentil core, Nè gentil core, anzi che Amor, Natura.... E prende Amore in gentilezza loco Così propriamente, Come colore in chiarità di foco.... Foco d'Amore a gentil cor s' apprende.* » E il Petrarca, del quale non si

trovò mai nè più dotto amante, nè più leggiadro, nè più cortese, dice: « *Amor che solo i cor gentil invesca, E sdegna di provar sua forza altrove:* » il qual secondo verso racchiude, a mio credere, nobilissima sentenza, cioè Amor non degna provar sua virtù negli animi rozzi e villani.

Francesca adunque scusando l'amante suo, per la gentilezza che ad amare gli avea dato quasi necessità, ha detto in maniera non meno propria che elegante: *Amor, Che a cor gentil ratto s'apprende, Prese costui della bella persona che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende.* Dove *prese* val *fece innamorare;* e *persona* sta invece di *corpo.* E dicendo che questo le fu tolto in tal modo che ancor ne era sdegnata; chi non vede ch'ella allude all'inganno d'averle dato ad intendere (secondochè scrive il Boccaccio) che Paolo, andato a Ravenna a sposarla con procura del fratello, dovesse essere il suo marito? Qui ha un egregio commentatore: « Chiaro è che Dante tra per simpatia sua propria e per gratitudine a' benefizi dell'illustre famiglia di Francesca, cerca ogni via di attenuar la colpa de' due Cognati. Or se per tal effetto egli ricorre fino alle finzioni, qual'è, quella della lettura del Lancillotto come avrebbe poi trasandata del tutto l'unica vera scusa di Francesca, ch'era appunto il nuzial consenso ingannevolmente a lei carpito dal vile Gianciotto? Aggiungasi che il parlar di sua morte qui prima che della corrispondenza all'amor di Paolo, non sarebbe naturale in Francesca, la quale infatti molto più opportunamente ne parla dipoi. Ed anche, se vero è quello che dal Boccaccio abbiamo udito, che Gianciotto involontariamente uccise la moglie, l'offendersi ella del modo della sua morte sarebbe contro ragione. » Per queste considerazioni mi par vera l'interpretazione già data.

E Francesca scusando altresì sè medesima colla legge d'Amore, ha detto in questa maniera: *Amor che a nullo amato amar perdona, Mi prese del costui piacer sì forte, Che, come vedi, ancor non m' abbandona. Amore a nullo amato amar perdona;* cioè Amore non consente che alcuno amato non riami. E di questo si possono addurre alcune ragioni assai verisimili e gagliarde. La prima si è: L' amore nasce da similitudine: *ov' è similitudine, ivi amor s' intende,* dice Dante nel *Convito.* La similitudine non è altro che una medesima natura in più cose: dunque quella similitudine che invita e sforza l'amante ad amare l'amato, invita anco e sforza l'amato ad amare l'amante. La seconda è: L' amare alcuno non è altro che tôrre sè stesso a sè medesimo; come dice tante volte il Petrarca, e darsi altrui, cioè all'amato; dunque gli amanti non sono di sè proprii, ma degli amati; dunque gli amati amano gli amanti; e vale questa conseguenza: perchè ciascuno ama naturalmente ed ha care le cose sue. La terza è questa: Tutti gli amanti hanno l' immagine della cosa amata nel cuore scolpita: *Che fe non Zeusi o Prassitele o Fidia, Ma miglior maestro e di più alto ingegno.* E non disse il Petrarca intendendo della sua Laura? *Ch' io l' ho negli occhi, e veder seco parme Donne e donzelle, e sono abeti e faggi.* Il che testifica medesimamente in più e diversi luoghi. Da questo nasce che l'animo dell'amante, anzi l'amante stesso è quasi uno specchio dell' amato; onde dice il medesimo Petrarca: *Ma quante volte a me vi rivolgete, Conoscete in altrui quel che voi siete.* Da questo nasce, che riconoscendo l' amato sè stesso nell' amante, è forza che lo riami.

Ma dall' altro lato è la sperienza in contrario; perciocchè quante donne si trovano *non amanti amate!* E se fosse

vero che ogni amata riamasse, perchè tutti i poeti di tutte le lingue, nè meno il Petrarca degli altri, si dolgono tanto e rammaricano delle loro donne? Non disse messer Francesco: *Non prego già, nè puote aver più loco, Che misuratamente il mio cor arda; Ma che sua parte abbia costei del foco?* Ond'è che questa scusa di Francesca parmi di poco valore; e credo che Dante pose cotal sentenza in bocca di lei, quasi per farle dire: Io non era un angelo impeccabile, io non era un sasso; e come dunque potevo non riamare un amatore tanto gentile, e di me amorosissimo?

Con quale splendidezza di locuzione ella ha, poi, detto: *Mi prese del costui piacer, sì forte Che, come vedi, ancor non m' abbandona. Prendere* val fare *innamorare.* Anche il Boccaccio, Nov. 80: « Con la piacevolezza sua aveva sì la sua donna presa, che ella non trovava luogo *nè dì, nè notte.* » *Piacere,* qui vale *vaghezza, avvenenza, bellezza*, per la quale si piace altrui, nel qual significato *piacere* e *piacimento* furon comuni a' poeti di quel secolo; di modo che *mi prese del costui piacer sì forte,* significa: *m' innamorò sì fortemente della bellezza di costui,* cioè di Paolo. *Che, come vedi, ancor non m' abbandona.* In questo l'Autor nostro seguita l'opinion di Virgilio, il qual mostra, nel VI dell'*Eneide,* Sichèo perseverare nell'amor di Didone, dove dice:

> Al fin mentre dicea, come nimica
> Gli si tolse davanti, e ne la selva
> Al suo caro Sichèo, cui fiamma uguale
> E par cura accendea, si ricondusse.

Ha qui il Boccaccio: « Secondo la cattolica verità questo non si dee credere, perciocchè la divina giustizia non permette, che in alcuna guisa alcun dannato abbia o possa avere cosa che al suo desiderio si conformi, o gli porga

consolazione o piacere alcuno: alla quale assai manifestamente sarebbe contro, se questa donna, come vuol mostrare nelle sue parole, a sè medesima compiacesse dello stare in compagnia del suo amante. » Così egli ben è da credere con San Gregorio che « i cattivi essendo tormentati con coloro che in questo mondo amarono, non curando di Dio, sono consunti non solo dalla propria, ma dalle pene di quelli. » (Dial. IV, 32).

E venendo ella a parlar di sua morte, bellamente ripete la terza volta *Amore,* in questa guisa:

> Amor condusse noi ad una morte,
> Caina attende chi vita ci spense. —
> Queste parole da lor ci fur pôrte.

Dando ella solamente una generale notizia della sua tragica fine, senza entrar punto a descriverne i particolari, dice: Amore condusse noi due ad una stessa morte, cioè ad essere uccisi insieme e in un punto: perciò devi aver inteso ch'io son Francesca da Rimini, e questi Paolo mio cognato. Luogo è d'Inferno, detto Caina, dove si flagella chi è macchiato di sangue domestico: la Caina aspetta Giovanni Malatesta, il quale uccise me sua moglie e Paolo suo fratello. Queste sono le parole che ci furono dette da Francesca parlante per sè e per il suo cognato.

Caina attende ci rammenta quel d'Orazio, *Od.,* III, 11: « *Seraque fata, Quae manent culpas etiam sub Orco.* » Il supplizio tardo, ma certo dopo la morte. Che bel modo è, poi, *chi vita ci spense!* A questa terzina il Cesari fa la seguente bellissima dichiarazione: « *Amore* adunque (dice Francesca) amor così forte, e che doveva essere la pace e la gioia di noi due amanti, amore ci menò a morte: qual pietoso caso! Ma pur tanto amore ci dovea meritar perdono: ma altro n'avemmo. E però si consola, pensando

che il traditore, il quale amendue uccise passandoli fuor nell'atto del loro amore, è aspettato giù nel ghiaccio della Caina! Quanta pietà in tutto questo luogo! » E nondimeno il Poeta l'accresce, dicendo che alle parole della Donna egli si raccolse in sè, chinò gli occhi, e non si riscosse se non quando Virgilio ne lo garrì. Dice:

> Dacch' io intesi quell' anime offense,
> Chinai il viso; e tanto 'l tenni basso,
> Fin che il Poeta mi disse: — Che pense? —

Vuol dire: Dal primo momento ch' io intesi quell' anime offese di doppio dolore, cioè sì della morte ricevuta e sì del presente loro tormento, chinai il viso, come fa chi ha udita cosa che gli grava, e tanto lo tenni basso, pensando a sì pietoso caso, finchè il mio Maestro mi disse: Che pensi? Ti conviene intendere ad altro.

Dante non rispose subito alla domanda di Virgilio; perchè il motto che questi gli fece, stando lui a visò basso, non bastò a riscuoterlo e farlo parlare subito: ma egli tuttavia continuò a stare così basso, perchè per la molta compassione di que' due sventurati, non potea riaversi. Ond' è ch' egli dice:

> Quando risposi, cominciai: — Oh lasso!
> Quanti dolci pensier' quanto disio
> Menò costoro al doloroso passo! —

È come se dicesse: Allora, dopo breve silenzio, quando potei rispondere, esclamai, riflettendo a me insieme e ad essi: Oh lasso! Quanti dolci pensier' quanto lungo desiderare non riuscì ad altro che alla costoro morte e dannazione! *Quanti dolci pensier';* perchè dolci paiono quei pensieri che muovono da speranza certa di dovere ottenere la cosa che s' ama. Nel *Convito* ha: « Non subitamente nasce amore e fassi grande e viene perfetto, ma vuole al-

cuno tempo e nutrimento di pensieri, massimamente là dove sono pensieri contrarj che lo impediscono » (II, 2). Qui adunque il Poeta con elegante semplicità e candore di espressione ha detto: Quanto Francesca e Paolo desiderarono quel che li trasse a tanto dolore, e quanti dolci pensieri furono via a termine così amaro!

Ben degna di riferirsi qui, senza tralasciarne parola, è un' osservazione del Cesari, ancor ch' ella sia lunghetta anzi che no; sì piena è di veri concetti, e sì altamente comprende il modo da ricavar profitto dalla lettura di Dante. Dice egli adunque così: « Or vatti, leggi Dante correndo: altro! altro! Non credo esser poeta, che voglia tanto attento e cauto lettore: e ciò per la forza altissima di quell' ingegno, che scrivendo vedea tutto e tutto trovava e mettea, che dovesse illuminare e rafforzare la sua materia. E di qui credo io procedere quello; che forse del solò Dante avviene a chi il legge; cioè che per leggerlo piace sempre; anzi sempre più, e meglio la seconda volta che la prima, e la quarta che la terza.

« Dante avea un intelletto acutissimo e di forza incredibile, per la quale abbracciava infinite cose nel tempo medesimo, e le raggiungeva ed ordinava con ragionevole legamento nel suo concetto: quindi avveniva, che le più volte scrivendo una cosa egli aveva l' occhio a cento altre, o da lui dette, o da dire: e già fin da' primi versi dell'*Inferno,* egli avea belli e compartiti in mente que' suoi tre regni, e già vedeva nel *Paradiso,* ed ogni parte di ciascheduno distinte fra loro; ed a tutte le cose da dire apparecchiava il luogo, e quasi il richiamo; e (se così posso dire) appostava qua e là prese e morse, come nelle fabbriche, da incatenarci poi incastrando alle idee, colle quali continuava il lavoro: avendo, dico, tutti questi ri-

guardi tanto svariati nella sua mente, non iscrivea mai parola senza peculiar ragione da lui provveduta. Aggiungete, che avendo prestissimo l'uso della bellissima lingua, e 'l senso vivissimo e sdegnosissimo, eleggeva delle parole le più proprie e espressive di ciò che scrivea. Quinci conseguita, che in tutti i suoi versi, dove più dove meno, sono posti notabili ed usi peculiari, e grazie e bellezze di mille maniere. Ma i lettori, non avendo a pezza tanto acume di conoscimento, nè tanta forza di comprensione, non possono nella prima lettura scuoprire e notare tutti cotesti suoi pregi: e però quantunque, per averne di primo tratto osservati alcuni, or in opera di lingua, or di valor poetico, or d'eloquenza, assaissimo debba loro piacere, troppi altri loro rimangono addietro di non osservati: e per tanto alla seconda lettura ne ravvisan di nuovi, e più altri alla terza di nuovo genere. E da ultimo, se per rileggerlo e meditarlo, tutte le grazie ed eccellenze di questo Poema abbiano ricevute nella lor mente; veggono tal tesoro e tanta ricchezza, tal grazia e brio, e tal pieno di perfezione, che non possono rileggerlo poi altro che con infinito diletto, come una perfetta forma del bello.

« Non posso qui tacere; aver detto con tutta verità un dotto uomo, secondo la sposta dottrina; Dante essersi troppo confidato sopra l'ingegno de' suoi lettori. »

Or tornando a proposito; Francesca ha parlato insino ad ora del suo caso, senza punto descrivere la tragica passione. Ma il Poeta non si contenta a questo: anzi, conoscendo egli la parentela la quale era tra lei e Paolo suo cognato, aver dovuto per la riverenza del sangue, mettere nel loro amore molto riserbo, da non poter così leggermente aprirsi l'uno all'altro, di nuovo la prega

dimandandole per qual buon destro, ed a qual segno il loro segreto fuoco si fossero manifestato. Ed ecco i versi:

Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: — Francesca, i tuoi martiri,
A lagrimar, mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come, concedette Amore
Che conosceste i dubbiosi desiri?

Dice: Poi mi rivolsi ai due cognati, e parlai io a loro, e dissi: Francesca, i martirii ne' quali io ti veggio, mi fanno sì dolente e pietoso, che non posso tener le lagrime. Ma dimmi: quando ancora voi sospiravate, amando e sperando, a qual sogno, e per qual modo, Amore vi concedette di conoscere la scambievole affezione non peranche palesata? — In queste due terzine quanto a grammatica piacemi notar quell' *a che* col verbo *conoscere,* o con simile, che vale quanto *a qual segno,* o *indizio,* ed esempi ne abbiamo bellissimi. Boccaccio, Nov. 50: «E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dèi tu avvedere, a questo, che ecc.» *Fior. S. Francesco,* 57: «Anche a questo dovevi tu conoscere, che egli era il Demonio.» Quanto, poi, a' concetti, oh! come Dante ben sa che Amore suol rendere gli amanti timorosi che no, e non li lascia, per tema di non dispiacere, aprire il desiderio loro. E però dice: *A che, e come conosceste* tu di Paolo e Paolo di te *i dubbiosi desiri?* E quanto bene i desiderii degli amanti son chiamati dubbiosi! perciocchè quantunque per molti segni appaia che l'uno ami l'altro, a vicenda, tuttavia sospettano non sia così come loro pare, insino a tanto che il loro scambievole amore non sia del tutto discoperto e dichiarato. San Tommaso, 1, 2, qu. 40, art. 7, domanda: *Se speranza sia causa d'Amore;* e ne conclude

che sì. A proposito di questi versi l'Ottimo dice: che *L'Autore fu molto invescato in amore, e però volentieri ne parla.* E il mondo, possiamo noi soggiungere, volentieri lo ascolta.

La donna così, come abbiamo sentito, richiesta da Dante, ora incomincia a rispondergli: ma avanti di toccare quella parte del suo racconto, dove l'affetto fa l'ultima prova, vuole che egli vi si vada apparecchiando con quest'altro preambolo pietosissimo:

.... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. E ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

A dire in altre parole la giusta e pietosa sentenza contenuta in questi primi tre versi, è fuor d'ogni dubbio che si guasterebbe. Con tanta chiarezza ed eleganza è espressa! Ella dunque, rispondendo, afferma che di tutti i dolori il maggiore, cioè più del turbine che senza posa li volta e percuote, è la memoria del passato piacere; onde le era amara troppo e dolorosa la narrazione del suo amore con Paolo. E ben chiama *felice* il tempo che ella aveva nella presente vita per rispetto a quello che era nella dannazione perpetua, la qual veracemente ella chiama *miseria,* cioè dolore grandissimo. *E ciò sa 'l tuo Dottore,* cioè Virgilio, il quale essendo anch'esso (come io ho ragione di suppore) dannato, benchè non a questi tormenti, si ricorda con dolore del dolce mondo, e può raffermarti la sentenza da me addotta. Della cui verità pur ti è assai chiaro testimonio Boezio, che, nel libro della *Consolazione della Filosofia,* a te sì famigliare, dice:

« In ogni avversità di fortuna, la più infelice sorte d'infortunio è l'essere stato felice. » Ma (siegue ella) se tu hai sì gran desiderio di conoscere non pur il principio ma altresì la fine del nostro amore, *farò come colui che piange e dice.* Anche di questo verso non è da far parafrasi, per non guastarlo.

Piuttosto facciamo un po' di confronti. Il Conte Ugolino pregato da Dante a dirgli perchè rodesse con tant' ira bestiale, il cranio all'Arcivescovo Ruggieri, nel C. XXXIII, risponderà:

.... Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cuor mi preme
Già pur pensando, pria ch' io ne favelli.

E Francesca risponde:

.... Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. E ciò sa 'l tuo Dottore.

La risposta è la stessa quant' alla rinnovazione del dolore: ma è ben diversa quanto alla compiacenza verso Dante. Il Conte Ugolino risponde perchè spera fruttare infamia al suo traditore:

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
Parlar e lagrimar vedrai insieme.

Francesca risponde per compiacenza, per gratitudine, per dare una prova di ciò che disse a Dante fin da principio:

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo Lui per la tua pace,
Poichè hai pietà del nostro mal perverso.

Ugolino fu traditore tradito, Francesca fu solamente tradita: e però Ugolino risponde per vendetta, Francesca

per amore. Onde quanto teneri questi versi! *Ma se a conoscer la prima radice Del nostro amor tu hai cotanto affetto, Farò come colui che piange e dice.* Il qual concetto è di Virgilio: « *Sed si tantus amor casus cognoscere nostros, Quamquam animus meminisse horret, luctuque refugit, Incipiam* » (*Æn.* II). Ma Dante il vantaggia con questa giunta: *Farò come colui che piange e dice.* Or chi non vede qui come lo stesso concetto suona diverso in bocca della dolente Francesca e del fiero Conte Ugolino? Il quale oltremodo sdegnato dice con suono aspro e terribile: « *Parlar e lagrimar vedrai insieme.* » *E ben dice,* che senza lagrime non potrebbe raccontare la sua sciagura, quando nè eziandio possiam leggerla ad occhi asciutti.

Dopo di che finalmente ella compie l'affettuoso racconto dell'amor suo con Paolo co' seguenti versi, a' quali non si può dare di lode e di ammirazione, tanto che basti:

Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fïate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo, il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò, tutto tremante.
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse.
Quel giorno più non vi leggemmo avante.

Val quanto: Un giorno, per diletto, noi leggevamo il romanzo intitolato *Il Lancillotto,* dove si narra come Amore invaghì questo errante Cavaliere della regina Ginevra: eravamo soli, e senza alcun timore. Quella let-

tura più volte ci sospinse a sguardi pieni d'amoroso desiderio, e di pallore talvolta ci dipinse il viso ad ambidue: ma quello che ci vinse fu un punto solo. Quando leggemmo come l'amata bocca sorridente di Ginevra fu baciata da cotanto amante qual era Lancillotto, reputato in que' tempi il miglior cavalier del mondo, questi, che mai non sarà diviso da me, mi baciò la bocca, tutto tremante. Il libro e l'autore di esso fu mezzano del nostro amore. Quel giorno non vi leggemmo più oltre.

Diceva il Tasso che l'ornamento non può star insieme con l'affetto; perchè la passione ricusa i colori ed ama la semplicità del parlare. Di ciò ne fa prova questo affettuosissimo tratto di poesia, dove Francesca narra il suo caso con quella eloquenza, che appunto nel non trasmodare ottiene il maggiore effetto del commovere. Dice che ella e Paolo leggevano un giorno per dolce passatempo le molto belle e lodevoli cose che si raccontano di Lancillotto eroe che fu della *Tavola Rotonda,* e leggevano com' egli si fosse ferventissimamente innamorato della regina Ginevra, moglie del re Artù. Soggiunge che soli erano, e senza alcun sospetto. Or chi non vede che ella qui accenna a tre circostanze, ciascuna per sè potente a indurre a disonestamente peccare un uomo e una femmina che insieme siano? cioè leggere gli amori d'alcuni, l'esser soli, e l'esser senza sospetto d'alcuno impedimento. Segue dicendo che quella lettura per più volte li sospinse a riguardarsi l'un l'altro, e li fece talora divenir pallidi, come a quelli suole avvenire, che da alcuna cagion mossi desiderano di dire alcuna cosa, e poi per timore o per vergogna si rimangono dal dirla. Il Cesari ha qui: « Tratto naturalissimo, al tutto vivo! Quella lettura suscitando in ciascheduno di loro una simile fiamma, di ne-

cessità guardansi l' uno l'altro negli occhi; o per assicurarsi l'uno dell'altro, perchè in tale stato gli occhi lampeggiano (come sapeva il Boccaccio); o forse anche per cotal sospetto d'essere accorti un dell'altro: che queste contraddizioni nell'amore hanno ben luogo. Non meno naturale effetto è anche l'impallidire riducendosi credo io il sangue e gli spiriti tutti al cuore, che in quello sbattimento di rapida palpitazione chiama soccorso. » Ma a dover pur finalmente mandar fuori il desiderio loro ci fu un punto solo di quella lettura che bastò: e questo fu l' esempio degli altri amanti.

E però ella dice: *Quando leggemmo, il disiato riso Esser baciato da cotanto amante, Questi, che mai da me non fia diviso, La bocca mi baciò tutto tremante.* Superano ogni lode questi versi sì in opera di poesia, e sì di concetto. Che dolcezza di forma a nominar riso la bocca dallo atteggiarsi ad amorosa letizia! Qui piacemi di rammentare che nel capo sessantesimosesto del romanzo del Lancillotto, è narrato come Galeotto, volesse che la regina Ginevra baci Lancillotto l'amante. *La Reina vede che il Cavaliere non ardisce, e lo prende e lo bacia avanti Galeotto assai lungamente.* Questo romanzo, famoso a quel tempo per la sua oscenità, fu da Innocenzo III proibito nel 1213. E potevasi, poi, più vivamente la forza della passione ritrarre in Francesca quando ella dice accennando al cognato: *Questi, che mai da me non fia diviso?* Certo in queste brevi parole, che ella frammette al racconto della cagione della sua miseria, è un affetto di tenerezza quasi infinita. E non pare da esse, che l' eternità de' tormenti non spaventasse la infelicissima donna poichè le assicurava in eterno la compagnia del suo amante? Il che ella avea pur testè toccato, dicendo *Che, come vedi,*

ancor non m' abbandona, a mostrar che aveva portata la sua fiamma e manteneala fin colaggiù. Che dirò di quell'aggiunto *tremante?* Effetto di forti affezioni dell'animo. Tali bellezze poetiche si sentono, ma la lingua è impotente a significarle. Chi non dirà questi versi dettati dal cuore; e che il cuore soltanto possa giudicarne?

E alludendo alla storia di Lancillotto e di Ginevra, vuol questa donna dire, che quel libro, il quale leggevano Paolo ed ella, fu mezzano del loro amore, come Galeotto fu mezzano tra Lancillotto e Ginevra; e dice mezzano essere stato altresì chi scrisse quel libro; perciocchè se scritto non l'avesse, non ne potrebbe esser seguìto quello che ne seguì. Nelle vecchie edizioni il Decamerone s'intitola *Principe Galeotto.* Forse il Boccaccio cognominò il suo libro così avendo la mente a questo verso *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse,* per significare, che, siccome quel libro fu occasione al cominciamento dell'amore tra Paolo e Francesca, così questo potrebbe essere ad altri occasione del medesimo.

E volendo che, senza dirlo essa, il lettor comprenda il compimento ultimo del loro amore, assai acconciamente dice: *Quel giorno più non vi leggemmo avante.* Non poteva meglio finire la sua narrazione così gentile spirito qual'era Francesca. E ciò vuolsi reputare non pur a lode della modestia e pudor del Poeta, che l'ha fatta parlare così, ma eziandio alla natura stessa del subietto di cui si trattava. « Ella non era (dirò anche qui col Cesari) una bagascia; sì una nobile e saggia femmina, che avea peccato per fragilità naturale; e per non avere marito da lei, ma un brutto ceffo d'uomo deforme, e troppo bello e gentil cognato: e pertanto ella rifugge di notar l'atto sconcio della sua colpa, ma (come avea fatto prima, coprendolo con questo dire,

Solo un punto fu quel che ci vinse) la copre altresì qua, facendola intendere pudicamente. » Con molta eleganza il Padre d'Aquino tradusse questo passo così: « *Distulimus post haec sontes evolvere chartas Sontes! heu miseram! gravius nocuere remotae.* »

Da questo fatto vorrei che s'apprendesse quanto sia pericolosa la lettura di poesie o di romanzi, in cui siano espressi lascivi affetti. Tale lettura turba la fantasia vereconda dei giovani, e pone in tumulto le loro menti. Ma di libri cattivi oh quanti ne vanno oggidì per tutta la terra, sparsi per ogni clima, ed a gran cura tradotti, perchè parlino in tutte le lingue! come se per timore, che il mondo vergine non finisca, s'avessero a sparger per tutto il mondo stimoli di lascivia. E più pericolosa eziandio è la vista di favole teatrali rappresentanti passioni eccessive o turpi: ond'è che il teatro, ch'esser dovrebbe utile e nobile ricreamento degli onesti cittadini, non torna ad altro che a corrompere i loro costumi. Se Ippocrate lamentavasi delle pubbliche leggi, che non determinando pena ai medici ignoranti, hanno lor data licenza d'essere impunitamente omicidi; quanto più non ci deve dolere che chi mesce e propina al pubblico il veleno, tanto peggiore quanto più soave, delle lascive lusinghe, non pur si lasci impunito, ma si giudichi meritevole di onore! Ma lasciando dall'un de' lati cotesto, e tornando a Dante; egli suggella questo nobilissimo episodio con questa tenerissima scena, per la quale non è uomo sì duro che non ne debba esser mosso a grande pietà:

Mentre che l'uno spirto questo disse,
L'altro piangeva; sì che di pietade
Io venni men, così com'io morisse:
E caddi come corpo morto cade.

Dice Dante: Mentre che lo spirito di Francesca disse questo ch'io ho riferito, lo spirito di Paolo piangeva; in tal maniera che per compassione mancaronmi le forze, come se io morissi: e caddi come corpo morto cade.

Solo Raffaello poteva dipingere questo fatto con tanta vaghezza e leggiadria; e solo Michelangelo poteva scolpirlo con tanta robustezza e perfezione. Il vedere mentre parla Francesca, l'altro piangere dirottamente (il che mostra una trafittura di infinito dolore), a chi non cava le lagrime? E che Paolo piangesse a dirotto, il Poeta assai chiaramente cel fa comprendere dall'effetto seguitone in sè medesimo, cioè ch'ei piangeva sì che di pietade egli ne fu per morire, e cadde, come corpo morto cade. Torquato Tasso (che ebbe Dante in ispeciale amore) postillava qui: « Nota che i peccati d'amore, benchè gravissimi, non solo trovano compassione, ma compassione tale, ch'è atta a far tramortire. » E questa compassione Dante non ha tanto per quegli spiriti, quanto per sè medesimo, il quale dalla coscienza rimorso, conosce sè in quella dannazion cadere, se di quello che già in tal colpa ha commesso non satisfà a contrizione e penitenza a colui, il quale egli ha peccando offeso. Se non che con quel verso di suono imitativo (simile al « *Collapsaque corpore toto est* » di Ovidio) narrandoci la sua caduta per la pietà di Francesca e di Paolo, forse ci volle rammentare quanto a lui stesso era accaduto per l'amore di Beatrice. Perocchè introdottosi egli occultamente in luogo vicino ad un convito, al quale doveva assistere la sua Beatrice, nel salire una scala casualmente la incontrò: colpito dalla presenza inaspettata di lei cadde semivivo e trasportato in un letto rimase per molto tempo privo di sensi. Qual maraviglia, adunque, che in questo episodio abbia egli così altamente sentito dell'amore?

Per quello che io ne ho detto si può esser chiaro, o lettore, che se mai altrove l'arte del Poeta si dimostrò al tutto maravigliosa, qui veramente si vede in eccesso grande. Ma tu ponesti ben mente? Quando Francesca narra gl'infelicissimi casi dell'amor suo, Paolo si sta tacito e in sè raccolto. Non è quel silenzio assai più eloquente d'ogni discorso? E com'ella dice: *solo un punto fu quel che ci vinse,* il suo cognato dà in un pianto sì angoscioso, che il Poeta ne cade, siccome morto, per la pietà. Poteasi meglio dipingere gli effetti della passione? Questi son tocchi da gran maestro. In quel pianto è il desiderio della passata felicità, ingannevole e fuggitiva, seguita poi da tormenti eterni, ma cara ad esso, perchè il suo amore in lui vive dopo la morte, tanto più cara quanto sono maggiori le pene per lui patite. Certe bellezze sfuggono alla più parte dei leggitori, perchè non hanno vivacità di sentire. Ma chi pone nello studio dei classici non pur la mente, ma altresì il cuore, ve ne trova a ogni piè sospinto, come a ogni piè sospinto su per le balze dell'Appennino, il viaggiatore s'incontra con nuovi fiori, i quali, se non paiono splendidi come quelli, che dalla mano dell'uomo sono educati, hanno una grazia nativa, ed una freschezza, che tanto più all'occhio piace, quanto ella è opera solo della natura. E la natura guidò la mano dell'Allighieri nel delinear certi tratti, che ci fanno veder cose e passioni assai più rilevate, che in ampio quadro non vedremmo. L'ingegno suo dall'arte e dallo studio fu perfezionato; ma Iddio da sè stesso lo avea informato del suo spirito, e rischiarato della sua luce: ond'è che i poeti simili a Dante (ma quanti ne ha il mondo?) sono meritissimamente chiamati e reputati divini.

V'ha talun che pensa non convenirsi a poema sacro, qual'è la *Divina Commedia,* questo erotico episodio. Ma

se costui porrà ben mente al modo veramente nobilissimo con cui Dante trattò questa materia amorosa, conoscerà quanto sia falso il suo parere.

Nè mi piace l'opinione di coloro, i quali non approvano che il Poeta ponesse nell'*Inferno* Francesca sorella a quel Bernardino da Polenta, il quale gli fu compagno d'armi in Campaldino, ed era suo stretto amico; quasi che Dante violasse le leggi dell'amicizia parlando d'un fatto che a tutti i parenti della colpevole Donna doveva tornare assai doloroso. Dico non piacermi tale opinione; perciocchè son di credere che la morte di Francesca e di Paolo essendo avvenuta pochi anni prima, ed essendone a tutti ben nota la cagione, il Poeta parlandone non offendeva il nome di lei, nè mancava al rispetto dovuto a quella nobilissima famiglia. Cosa certa è, che Guido Novello, il nipote di Francesca, invitò spontaneo alla sua corte l'Alighieri, e con tutto il suo maggior potere vivo e morto l'onorò: il che al certo non avrebbe fatto, se si avesse recato ad offesa questi versi. Anzi vi avrà potuto scorgere un amorevole desiderio del Poeta, se non di scusare la già cognita colpa dei due cognati, di risvegliare per essi l'altrui pietà. E che la memoria di Francesca fosse cara a Dante, lo attesta il modo con cui ne parla: perocchè la qualità delle immagini ch' egli adopera narrando come la vide, e quanto ne udì, sono tutte soavi e gentili, quali il Poeta non usò mai favellando di altri dannati.

Si disputa da taluni se al genere classico o romantico sia da riferire questo episodio di Francesca da Rimini; ivi domestico e miserabile il caso, senza pur l'ombra di mitologia. Quale che sia il genere, a cui piaccia di reputare questo canto, vero è, che portato dalla fama va in Italia e fuori per la mente e per le bocche di tutti. Il

che non avviene de' casi di Giulietta e di Romeo, e sì che sono pieni di lacrime e di pietà, e sono domestici più che molto; sarebbon essi al tutto ignorati, se talvolta la scena non li riducesse per poco alla nostra memoria. Perchè questo divario? Perchè altri colori usò l'Alighieri, altri chi scrisse di Giulietta e di Romeo. Sono i colori, che stampano nella mente l' immagine degli obbietti, e approdano alle scritture meglio che la porpora a' panni. Per lo che piaccia a chi piace la materia più che la forma. Noi che vorremmo eguale bontà di materia e di forma nelle opere, stimiamo altresì che il pregio e il valore degl' ingegni più si dimostri da questa che da quella; poichè, se mancasse ogni altra ragione, ci parrebbe sufficiente pur questa grandissima della rarità. Dante con viva naturalezza di maniere ci ha dipinto anzi scolpito il lacrimoso fatto di Francesca da Rimini; la quale, mercè de' versi di lui, sempre sarà compianta fin che si legga e scriva.

PQ 4445 .5th .M35 C.1
Sul canto di Francesca da Rimi
Stanford University Libraries
3 6105 040 926 839

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004